

Giangaetano Bartolomei
Via del Moro,9
50123 FIRENZE

Tel.: 055-212451

E-mail: dbart@dada.it

GIANGAETANO BARTOLOMEI

Pensione Aurora

* * *

2005

INDICE

Capitolo I°.....	p.3
Capitolo II°.....	p.6
Capitolo III°.....	p.10
Capitolo IV°.....	p.13
Capitolo V°.....	p.15
Capitolo VI°.....	p.18
Capitolo VII°.....	p.23
Capitolo VIII°.....	p.29
Capitolo IX°.....	p.31
Capitolo X°.....	p.33
Capitolo XI°.....	p.35
Capitolo XII°.....	p.39
Capitolo XIII°.....	p.41
Capitolo XIV°.....	p.43
Capitolo XV°.....	p.45
Capitolo XVI°.....	p.49
Capitolo XVII°.....	p.51
Capitolo XVIII°.....	p.53
Capitolo XIX°.....	p.55

CAPITOLO I°

Telefonate nella notte

L'epoca in cui questa storia ha inizio è l'inverno tra il 2002 e il 2003, la città è Firenze e, più in particolare, il suo centro storico e, ancor più particolarmente, via dei Fossi, dove abito io, da solo, in un appartamento di tre stanze, al terzo e ultimo piano di un vecchio ma decoroso edificio. Ho trentanove anni, sono castano-scuro di occhi e di capelli (ma mi vado visibilmente stempiando), porto gli occhiali da miope, e, mi dicono, ho una bocca ben disegnata, sulla quale veglia un naso di dimensioni regolari, ma un po' a patata, sormontato da una fronte abbastanza spaziosa. Non sono mai stato notato né per lamia bellezza né per la mia bruttezza né per la mia altezza né per la mia bassezza. Anzi, non sono mai stato notato affatto, da nessuno, né per i miei difetti né per le mie qualità. Anche il mio reddito, che si aggira intorno ai 50.000 euro annui (lordi, beninteso) è nei limiti della norma per la mia classe sociale. Lavoro privatamente come psicologo clinico, cioè ricevo nel mio studio delle persone in difficoltà e cerco di aiutarle a uscirne. Fino a qualche mese prima che cominciasse la storia che sto per narrare, avevo avuto, per parecchi anni, una ragazza assai più giovane di me: una biondina minuta, graziosa, vivace e intelligente che muoveva i primi passi nella professione di architetto. Ma, con me, aveva finito con l' annoiarsi (non potrei darle torto) e mi aveva quindi preferito un suo vulcanico collega che aveva messo in piedi una promettente agenzia di pubblicità. Mi pare di aver detto l'essenziale.

* * *

Era la quarta volta che venivo svegliato, intorno a mezzanotte, dalla telefonata sempre della stessa voce femminile che parlava portoghese brasiliano. Ogni volta l'avevo avvertita, col massimo di gentilezza, che aveva sbagliato numero, giacché il prefisso per il Brasile è 0055, mentre lei, evidentemente, aveva composto lo 055, cioè il prefisso di Firenze. L'ultima volta, dopo essersi profusa in scuse, come al solito, aveva concluso la telefonata con un "Buonanotte, mio amore", da me ricambiato con uno, scherzosamente appassionato, "Buonanotte, amore mio". Ma la mia non era stata una buona notte. Avevo faticato parecchio a riprendere sonno, e il mio sonno era stato costellato da frequenti risvegli. Il mio cervello era rimasto sovraeccitato da quella telefonata, soprattutto da quel "mio amore", pronunciato con un tono così dolce che avrei voluto entrare nella cornetta telefonica e raggiungere al più presto, attraverso il filo, la mia interlocutrice. Infatti, quella notte, i miei risvegli furono tutti dominati dall'immagine...immaginaria della mia brasiliana e dal desiderio di averla con me, nel mio letto.

La mattina, un po' rintronato, mi diedi del coglione: chissà chi era e com'era la mia brasiliana. Non sapevo nemmeno se era una donna o un transessuale, gonfiato di ormoni femminili. Come potevo accendermi per così poco? Erano cose da adolescenti o da mandrilli. Era mai possibile che la sola voce di una femmina scatenasse in me una simile tempesta di

desideri, fantasie, smanie? E se era schifosa, guercia, sdentata, coi pidocchi, coll'alito pestilenziale e una collezione di malattie veneree, dallo scolo alle creste di gallo, alla sifilide, all'AIDS? E se le sue ascelle puzzavano di caprone e i suoi seni erano sfatti e vizzi? E se, tra le cosce, al posto del fiore della femminilità, le ciondolava un ridicolo enorme batacchio, come quello dei ciuchi, o, al contrario, un minuscolo cetriolino rosa, semi atrofizzato dalle cure ormonali? E poi, chissà da quale angolo dell'Italia era partita la sua telefonata...

Avevo messo in campo tutto il mio armamentario difensivo di immagini disgustose per raffreddare quell'ardore tanto violento quanto irragionevole. Ma non avevo ottenuto granché. E nella mia mente continuava a dominare il desiderio di conoscerla.

Come fare? C'era solo da sperare che sbagliasse numero un'altra volta. Dovevo tenermi pronto e, nel caso di una chiamata a ore molto tarde, non rispondere, in modo che la mia segreteria registrasse il numero del chiamante. Passò quasi un mese. Nel frattempo i miei ardori erano sbolliti e mi ero quasi dimenticato della misteriosa brasiliana. Accadde poi che una sera rincasassi dopo mezzanotte e, prima di coricarmi, alzassi la cornetta del telefono per sentire se c'erano chiamate nella segreteria. Ce n'erano tre, due di amici, che avevano lasciato un messaggio, e una terza "senza messaggio". Proveniva da un numero di Firenze. Mi ritornò in mente di colpo la brasiliana dei miei deliri erotici. E se fosse stata lei? Trascrissi il numero, accesi il computer e, attraverso le Pagine Bianche, in internet, rintracciai quell'utenza. Era intestata a un signore a me ignoto. Fantasticai subito che potesse essere il convivente o il protettore della creatura che cercavo. Non mi rimaneva che provare a chiamare quel numero, l'indomani. E così feci. Mi rispose una voce femminile, vecchia e strascicata: "Pronto, *Pensione Aurora...*". Riattaccai, pensando che, se non aveva nemmeno un numero telefonico proprio, doveva essere una di quelle luride pensioni di quart'ordine, dove spesso alloggiano gli extracomunitari e le prostitute di infimo rango. Comunque, conoscevo l'indirizzo e quindi potevo verificare di persona.

E infatti, quando, qualche ora più tardi, arrivai sul posto, in una strada laterale a fianco della Stazione, dovetti constatare che non mi ero sbagliato. Al numero civico che cercavo c'era un portone piuttosto malandato e, sul lato destro del muro, una placca di plastica nera con una scritta a lettere bianche: *Pensione Aurora – Terzo Piano*. Siamo freschi, mi dissi, è addirittura una di quelle pensioni ricavate dentro un appartamento, che di solito non hanno più di quattro o cinque camere e sono gestite (ma questa era una mia fantasia) da qualche ex-tenutaria di bordelli o da un pregiudicato con uno sfregio sul viso, che si è fatto una diecina d'anni di 'collegio'.

Me ne ritornai a casa, dubbioso sul da fare. Potevo telefonare di nuovo e chiedere...che cosa? Che domanda sensata potevo fare? "Alloggia da voi una brasiliana"? Mi avrebbero chiuso il telefono in faccia. Oppure potevo iniziare a fare la ronda sotto la pensione, nella speranza di veder uscire da quel portone una procace meticcina, le labbra rosso fuoco, i seni prorompenti e il culo inalberato, come in un cartellone pubblicitario di un'agenzia di viaggi... No, non era proprio il caso. Ma ora mi era ripresa la mania di conoscerla. Mi feci coraggio e salii quelle scale dai muri scrostati, e coperti di graffi e di graffiti di ogni genere. La porta era uguale alle altre che davano sulle scale: una normale porta di appartamento, di legno scuro, con la vernice asportata, all'altezza della serratura, dal continuo strusciare delle mani. Sulla porta era attaccata una placca di plastica, identica a quella accanto al portone d'ingresso. Feci un respiro profondo e suonai il campanello. Mi aprì una ragazza con una scopa in mano: e-

videntemente stava facendo le pulizie. Era piccola, grassoccia, nera di capelli e di occhi, unticcia e con un po' di baffi.

- Che vuole? - , mi chiese perplessa, senza invitarmi ad entrare.

Già, che volevo? Volevo la mia brasiliana, ma come potevo dirglielo? Mi ero preparato una frase, e gliela somministrai:

- Cercavo una signorina brasiliana che ho conosciuto al pub... Mi ha detto che sta qui, ma ho dimenticato il suo nome, mi pare che si chiamasse Lula o Lola, ma non sono sicuro.

La servetta strizzò gli occhi e mi trafisse con un'occhiata piena di sospetto:

- Qui non ci sta nessuna Lola - disse seccamente, con un marcato accento del Sud.

- Forse non è quello il suo nome, ma qui ci abita comunque una brasiliana? - insistei, mentre lei cominciava ad accostare la porta per spingermi fuori.

- Non sono autorizzata a dare notizie sui nostri clienti -, sentenziò, scura in volto.

- Aspetti - dissi, poggiando una mano sulla maniglia esterna, per bloccare il movimento. - Le chiedo soltanto di dirmi sì o no... Che cosa le costa?

- Ma a Lei perché gli interessa la brasiliana? - mi interrogò con tono inquisitorio.

Si era tradita.

- Volevo darle un'informazione sul permesso di soggiorno. Sa, io lavoro in Questura-, inventai.

- Perché? Non è in regola?

- No, no, è in regola, ma c'è un piccolo problema con il rinnovo, le ho promesso di spiegarle come fare.

- Aah - fece la servetta, abbandonando il suo atteggiamento ostile e assumendo un'espressione beota: - Mo', però, Rosa non sta in casa.

- Se permette, le lascio il mio numero di telefono. Per favore, dica a Rosa di chiamarmi quando può.

- Vabbene, riferirò.

Strappai una pagina della mia agendina, ci scrissi il mio numero di telefono poggiandomi alla porta e le porsi il foglietto, piegato in quattro.

Sceso in istrada, mi congratulai con me stesso per come ero riuscito a raggiungere il mio scopo. Ora non mi restava che attendere, impazientemente.

CAPITOLO II°

Una Rosa sorella

Verso le sei del pomeriggio arrivò la chiamata di Rosa. Mi disse che Antonietta le aveva riferito di un problema col permesso di soggiorno, ma lei non aveva capito di che si trattasse...Anzi, non aveva capito perché l'avessi cercata, visto che non sapeva chi fossi. Non era né severa né seccata, ma solo perplessa e sorpresa. Le confessai la mia macchinazione e lei si mise a ridere. Ma, quando mi chiese se ero un poliziotto, non ebbi il coraggio di rivelarle che avevo mentito anche su questo e le dissi che lavoravo in Questura come impiegato civile. Mi chiese perché volessi conoscerla e io le raccontai di come la sua ultima telefonata mi avesse tenuto sveglio per quasi tutta la notte. Rise di nuovo e mi disse che le dispiaceva di avermi disturbato tante volte con quell'errore del prefisso. Mi precipitai a dichiarare che ero felice di quegli errori, che mi avevano dato l'occasione di entrare in contatto con lei e che avrei voluto conoscerla, se lei era disposta a incontrarmi. "Perché no?", fu la sua risposta. Così combinai, per l'indomani sera, di trovarci alle otto davanti alla chiesa di S.Maria Novella, per andare poi a mangiare una pizza lì vicino, dove le facevano proprio buone.

Alle otto meno un quarto ero già sulla scalinata della chiesa. Alle otto e un quarto Rosa non era ancora apparsa. Mi innervosii e pensai che mi avesse tirato il bidone. Del resto, me lo sarei meritato. Alle otto e mezza ero agitatissimo e alle nove mi avviai verso casa, rassegnato. A casa bevvi un paio di calici di spumante secco, per distendermi i nervi, telefonai a un'amica e le proposi di andare a un cinema d'essai, a vedere, anzi a rivedere, *Lanterne rosse*. Quando rincasai, intorno a mezzanotte, trovai nella segreteria telefonica un messaggio di Rosa. Si scusava di aver mancato l'appuntamento, ma era rimasta bloccata da un contrattempo e non aveva potuto avvertirmi. Si dichiarava molto dispiaciuta e disponibile a incontrarmi in una prossima occasione. L'indomani pomeriggio la chiamai alla pensione. Non c'era. Lasciai un messaggio per lei nel quale le davo anche il mio cellulare, pregandola di richiamarmi. Lo fece la sera stessa. Le chiesi se potevamo fissare fin da ora, mi rispose che stava per partire e che sarebbe stata via qualche giorno: ci saremmo sentiti al suo ritorno. Solo dopo che la ebbi salutata mi resi conto che io non potevo raggiungerla se non passando per quell'odiosa pensione. Così, mi ripromisi di farmi dare il numero del suo cellulare, la prima volta che ci avessi parlato di nuovo.

Mi chiamò dopo una diecina di giorni, sempre nel tardo pomeriggio. Parlava sottovoce, come se temesse che qualcuno potesse ascoltarla, ma disse solo poche parole, quelle indispensabili per rifissare il medesimo appuntamento.

Questa seconda volta non attesi invano: però la sorpresa fu grande. Io mi ero descritto al telefono in modo da non lasciare dubbi. Sicché Rosa non dovette pensare molto, sbucando da via degli Avelli, per identificare in quel signore impalato davanti alla chiesa l'uomo dell'appuntamento. Eppure si avvicinava lentamente, come se fosse incerta. Quando fu a un paio di metri da me, mi fece, esitando, una buffa domanda:

- E' Lei il signore che mi aspetta?
- Sì, sono io...e Lei, se non sbaglio, è la signorina Rosa?

- Sì, sono Maria Rosa -, confermò con un filo di voce.

Le tesi la mano. Se, fino a un attimo prima che apparisse, il cuore mi batteva forte per l'emozione, non appena Maria Rosa si materializzò mi calmai subito. Era stato il suo aspetto a rassicurarmi e fugare dal mio animo ogni timidezza.

Maria Rosa sembrava una ragazzina. Sarà stata un metro e sessanta; portava cortissimi capelli biondi, era infagottata in un piumino nero; dai jeans strappucchiati uscivano i calzini bianchi, di spugna di cotone, che finivano in un paio di Nike. Il viso, dal colorito leggermente dorato, come per una lieve abbronzatura, era all'acqua e sapone, ma molto simpatico, con quei suoi occhioni verdeazzurro spalancati sul mondo dietro le lenti di un paio di occhialini da notaio, il nasino un po' all'insù, la bocca grande ma delicata, come quella di una bambina. "Oddio", pensai, "non avrei mai potuto immaginare che la mia brasiliana tentatrice fosse questa specie di coniglietto impaurito". Ero rimasto del tutto disorientato dall'immensa distanza che separava quella creatura reale dall'immagine che se n'erano fatta le mie fantasie erotiche. Possibile che quella scolarettina avesse scatenato in me una tempesta di desideri?

In pizzeria, seduti l'una di fronte all'altro, la conversazione stentava a decollare. Anche perché Maria Rosa sembrava quasi intimorita e rispondeva a monosillabi e sempre a voce bassa. Facendole qualche cauta domanda venni a sapere che aveva venticinque anni, che campava facendo lavoretti, soprattutto la babysitter, che era di Porto Alegre e che...non aveva il permesso di soggiorno.. Ma non le cavai più di questo, e lei non mi fece nessuna domanda né fece alcun commento quando allusi, due o tre volte, ai suoi sbagli telefonici, ripetendole che ero molto contento che li avesse fatti, altrimenti non avrei avuto la fortuna di conoscerla. Tuttavia, divorò con grande appetito sia la "Margherita" sia il Profiteròl.

Scendevano continui, imbarazzanti silenzi tra noi, sicché mi parve sensato non prolungare troppo questo primo incontro, anche perché ero del tutto impreparato ad affrontare quella situazione, che non avevo affatto previsto. Così, poco dopo le nove eravamo già sotto il portone della *Pensione Aurora*, dove ci salutammo senza alcun impegno di incontrarci ancora. E mi dimenticai anche di chiederle il numero del suo cellulare: forse perché non si era acceso in me il desiderio di rivederla. Anzi, quel suo aspetto da ragazzina aveva spento in me ogni interesse erotico, lasciando il posto a un sentimento di paterna o fraterna simpatia.

Tuttavia, quell'incontro mi aveva messo addosso un po' di inquietudine. C'era qualcosa di strano, qualcosa che non mi tornava: non riuscivo a sovrapporre e a far combaciare l'immagine che, attraverso le sue telefonate, mi ero fatto della misteriosa brasiliana, con la ragazzina che aveva cenato con me. Non mi pareva possibile che proprio lei mi avesse salutato con quell' "Amore mio" che mi aveva sedotto. No, quella specie di passerottina non ne sarebbe stata capace.

Passarono due o tre mesi, eravamo ormai in piena primavera. Una sera, sempre intorno alle undici-mezzanotte, fui svegliato dalla solita telefonata. La voce dolce e melodiosa della brasiliana riattizzò in me la curiosità; così, le chiesi come stava e perché non si fosse più fatta viva. Mi disse di essere stata molto impegnata col suo lavoro, che l'aveva portata fuori Firenze per alcune settimane. Avevo una voglia matta di domandarle che lavoro facesse, ma riuscii a trattenermi, e pensai che fosse andata a 'battere' in provincia. Mentre le stavo parlando, mi resi conto, all'improvviso, che io non mi immaginavo, all'altro capo del filo, la ragazzina che avevo portato in pizzeria, cioè la vera brasiliana, che avevo visto in carne e ossa, bensì la brasiliana delle mie prime fantasie erotiche, quella, per intenderci, con la bocca di

fuoco, lo sguardo sensuale, i seni prorompenti e il culo all'insù. Allora, per inchiodare alla realtà me stesso (e anche il mio fantasma brasiliano), decisi di cercare la prova della verità:

- Verresti a cena con me al ristorante cinese una delle prossime serate, quando sei libera? - le chiesi, affettando una perfetta naturalezza. Ci fu un momento di silenzio all'altro capo del filo:
- Certo, con molto piacere, grazie - rispose poi, strascicando un po' le parole.

Questa volta mi ricordai di chiederle il numero del suo cellulare, e terminai la telefonata promettendole di chiamarla di lì a qualche giorno.

Mi proponevo di prendere il toro per le corna e di affrontare finalmente, a tavola, la questione di questa duplicità, o sdoppiamento, della mia interlocutrice, che tanto mi inquietava.

Ci incontrammo, un giovedì sera, alle otto, davanti all'ingresso del ristorante cinese *China Town*, in via de' Vecchietti. Io ero arrivato dieci minuti prima, ma Maria Rosa fu puntualissima. Era sempre vestita in modo sportivo e quasi trascurato, con scarpe da ginnastica e senza un filo di trucco. Anche i capelli erano rimasti cortissimi, stile recluta: questa volta, però, siccome indossava abiti più leggeri, notai che dalla maglietta bianca spuntavano due bei seni, alti e sodi.

La lasciai mangiare in pace i wantun fritti, i ravioli al vapore, il riso alla cantonese e bersi un paio di tazzine di tè al gelsomino, mentre la nostra esigua conversazione saltabecava dal tempo alle buche per le strade di Firenze, all'inquinamento atmosferico, al traffico, e cose simili. Ma poi non ressi più e, senza alcun preambolo, le dissi bruscamente:

- Ho la sensazione che tu ti stia divertendo a prendermi in giro.
- Prenderti in giro? E perché? - fece Maria Rosa sgranando i suoi occhioni luminosi.
- Quelle telefonate, con quel tono seducente, provocante...che non va d'accordo col tuo aspetto...Come se tu, al telefono, facessi un giochetto per divertirti alle spalle del solito maschietto cretino...Sbaglio?

Maria Rosa arrossì, abbassò lo sguardo nel piatto e, con tono contrito, mormorò:

- Hai ragione, ti chiedo scusa, ma ora ti spiego tutto.
- Allora?
- Quella che ti telefona è mia sorella - disse con un filo di voce, come se stesse confessando un omicidio.

Sobbalzai sulla sedia:

- Tua sorella? Hai una sorella, qui a Firenze?
- Sì, siamo nate insieme, ma mi hanno detto che non siamo vere gemelle, anche se ci assomigliamo moltissimo, a parte il colore...Lei è bruna...Non ho capito perché non siamo vere gemelle.

E di lì partì per raccontarmi la loro triste storia. Intendiamoci: non si trattò di un vero e proprio racconto, nel significato corrente del termine: fu, piuttosto, un insieme di frasi brevi, frammentarie talora evasive, prodotte dalle mie domande, e che io ho poi messo insieme e in ordine, nella mia mente, in modo che se ne potesse cavare una narrazione coerente.

Venivano entrambe da Porto Alegre, il loro padre aveva abbandonato la loro madre prima ancora che partorisce. La mamma le aveva sempre amate moltissimo, tanto che aveva dato loro due nomi 'intrecciati', Rosa e Maria Rosa, a significare che dovevano restare sempre unite, volersi bene e aiutarsi a vicenda. Nella loro casa abbondavano solo due cose:

l'amore e la miseria. Parlava così a bassa voce, anzi sottovoce, come sempre, che faticavo ad afferrare le sue parole anche perché a un tavolo accanto a noi un branco di ragazzetti faceva un baccano d'inferno. Le chiesi se poteva parlare un po' più forte. Mi rispose che quella era tutta la voce che aveva. Sua madre, già molti anni fa, l'aveva fatta visitare da un otorino, il migliore della città: le aveva detto che le sue corde vocali erano poco sviluppate e che non c'era niente da fare. Poi riprese a rispondere alle mie domande. Per sfuggire alla miseria di Porto Alegre, sua sorella aveva approfittato di un'occasione ed era venuta in Italia in cerca di fortuna.

- Che lavoro fa tua sorella?- la interrompi.
- E' in un negozio di vestiti... E guadagna bene -, aggiunse, lasciandomi un po' incredulo.

Dopo un paio d'anni, la sorella aveva chiamato anche lei a Firenze, perché in Brasile faceva vita stentata, senza prospettive per il futuro. Le aveva trovato una camera in un istituto di suore, che le sembrava più adatto della *Pensione Aurora*. Le pagava un corso di inglese e uno di computer, nella speranza che potesse trovare prima o poi un lavoro dignitoso.

- Ma perché ti ha mandata al posto suo agli appuntamenti con me?
- Voleva che facessi amicizia con te, perché le eri sembrato una persona perbene e anche perché sei impiegato in Questura e forse ci puoi aiutare ad avere il permesso di soggiorno.
- Ah, non ce l'avete, nessuna delle due?
- No- fece, compunta: - Ma speriamo che qualcuno ci aiuti ad averlo.

E mi lanciò uno sguardo da cerbiatta. Io non le rivelai che, quella del mio impiego in Questura, era una balla che avevo confezionato al solo scopo di agganciare sua sorella. Volli anche sapere perché non fosse venuta al primo appuntamento: mi spiegò che c'era stato un malinteso con Rosa e che quest'ultima era riuscita a rintracciarla troppo tardi. Le dissi, senza perifrasi, che avevo una gran voglia di incontrare la sua misteriosa sorella. Come potevo fare? Maria Rosa, con grande naturalezza, mi rispose che bastava che le telefonassi ed era certa che sua sorella mi avrebbe conosciuto volentieri. E mi diede il numero del suo cellulare:

- La chiami e vi mettete d'accordo -, concluse serafica.

CAPITOLO III°

Il sogno diventa realtà

Non persi tempo: le telefonai l'indomani pomeriggio, che era venerdì. Appena mi rispose, mi disse che Maria Rosa le aveva raccontato tutto: se volevo, potevo andare a trovarla alla *Pensione Aurora* il lunedì seguente, alle due del pomeriggio. Un'ora proibitiva per me, abituato a dormire, dopo pranzo, fino alle quattro. Ma come si faceva a dire di no? Mi ritornò in mente un proverbio cretese citato da Kazantzàkis nel suo romanzo *Zorba, il greco*: "Dio ha un cuore grandissimo, ma c'è un peccato che non perdona: quando una donna chiama un uomo nel suo letto, e lui non ci va". Ci andai.

Quando suonai il campanello, mi aprì la ragazza meridionale con la quale avevo parlato la prima volta. Le dissi che avevo un appuntamento con Rosa:

- Terza porta a destra -. E mi indicò un breve corridoio, poco illuminato, che si dipartiva dall'ingresso.

Bussai due volte, molto piano. Nessuno rispose, ma, qualche secondo dopo, la porta si aprì e mi apparve la donna dei miei sogni. Mi apparve per modo di dire, perché la stanza era quasi buia e lei se ne stava un passo indietro rispetto alla porta socchiusa. "Vieni" fu tutto quel che mi disse, e si scostò per farmi passare. Mi ci volle qualche secondo per abituarci a quella semioscurità. Rosa, con un gesto della mano, mi indicò due poltroncine di vimini che si intravedevano in fondo alla camera. Mi parve che portasse tacchi a spillo, calze a rete, una gonna corta che lasciava scoperte le gambe e una camicetta bianca aperta sul petto. Le labbra carnose, ma non grosse, erano dipinte color fucsia, mentre, sotto una cascata di capelli castani, si aprivano grandi occhi scuri con lunghe ciglia. Il trucco del viso era marcato, ma non volgare. Insomma una bella bruna, perfettamente corrispondente al nostro cliché della brasiliana. Eppure, nonostante tutto, notai che le due sorelle si assomigliavano davvero come due gocce d'acqua, a parte le tinte.

Mano a mano che mi abituavo alla scarsità della luce, mi apparivano i particolari della camera. Era ampia e accogliente, sebbene un po' troppo affollata di ninnoli e di oggetti esotici. Chi entrava si trovava di fronte la sponda del letto, che aveva la testata poggiata alla parete. Era un letto bastardo, alla francese, ricoperto da un copriletto di raso color oro antico, che terminava sui lati con una grande ricchezza di frange. Ai piedi del letto, quasi al centro della stanza, un carrello a due piani esibiva una varietà di bibite e di liquori, di bicchieri e di bicchierini. Sotto il vano della finestra, che fronteggiava il letto, c'erano le due poltroncine di vimini, imbottite con cuscini multicolori e accostate a 45 gradi, separate da un basso tavolino di bambù cinese. Le persiane dovevano essere chiuse, e la finestra era coperta da una spessa tenda, dai cui lati filtrava solo un chiarore diffuso, lasciando fuori il bel sole di primavera, che da qualche giorno intiepidiva Firenze.

Siccome io ero rimasto in piedi, accanto alle poltroncine, Rosa mi rinnovò l'invito a sedermi e mi chiese se avrei gradito un caffè. Accettai, soprattutto per rompere il ghiaccio. Si allontanò e scomparve dietro una delle due porte che si distinguevano a fatica nell'angolo della stanza, a destra del letto. Non le avevo notate prima e pensai che dessero accesso a un

cucinino e a un bagno. Mentre Rosa era di là, scrutai più attentamente la stanza e il mobilio. Era un arredamento semplice, un po' esotico, ma non di cattivo gusto: mi ricordò certi monolocali, abitati da studenti, che avevo visto, da giovane, a Parigi. Notai il lungo specchio fissato alla parete, non lontano dalla finestra, e una specie di libreria, anch'essa di bambù (i cui scaffali erano imparzialmente riempiti di libri e di cianfrusaglie). Mi alzai e mi avvicinai per vedere meglio. C'era un po' di tutto: guide turistiche, guide gastronomiche, romanzetti rosa, *I promessi sposi*, in italiano, ma anche, con mia grandissima sorpresa, il *Memorial do convento* e *A jangada de pedra* di Saramago, un minuscolo *O banqueiro anarquista* di Pessoa e *Um Deus passando pela brisa da tarde* di Mário de Carvalho. Il rientro di Rosa mi colse intento a esaminare i suoi libri. Lei mi sorrise e non disse nulla. Poggiai sopra il tavolino il vassoio di legno rossiccio intagliato e aspettò, per sedersi, che lo facessi prima io. Mi chiese se volevo zucchero e quanto: "Un cucchiaino scarso", risposi. Lei ne prese ben tre. E ci bevemmo quel caffè in perfetto silenzio. Non solo non ero uscito dall'imbarazzo, ma mi sentivo sempre più in soggezione dinanzi alla sconosciuta dei miei sogni. Nel mio prontuario mentale di frasi fatte e di comportamenti stereotipati non ce n'erano di adatti alla situazione in cui mi trovavo, che era del tutto nuova per me. Rosa sembrava, invece, perfettamente a suo agio e trasmetteva una sensazione di naturalezza e di calma interiore. Non appena ebbe posato la sua tazzina (io avevo bevuto molto più alla svelta) mi feci forza e le confessai che le sue telefonate notturne mi avevano provocato una grande emozione (mi accorsi che mi tremava la voce, e anche un po' le mani, mentre le parlavo). Lei mi guardava con l'espressione di una persona incuriosita nell'ascoltare delle stranezze. Come se le fosse incomprendibile che io avessi sofferto tanti patemi d'animo per una semplice fantasia erotica. Finii la mia breve confessione, che mi aveva fatto sudare sette camicie, aspettandomi un commento di Rosa. Ma lei tacque a lungo e poi, all'improvviso, mi chiese di perdonarla se mi aveva fatto lo scherzo di mandarmi sua sorella al posto suo e me ne spiegò i motivi (gli stessi che avevo già sentito da Maria Rosa). Le risposi che sua sorella era molto graziosa e simpatica, con quella sua aria di coniglietto impaurito. Cadde di nuovo il silenzio tra di noi. Rosa lasciò scorrere una diecina di secondi, poi, con la più grande naturalezza, mi domandò:

- Vuoi che continuiamo a parlare qui o preferisci che andiamo a letto? Non è questo che hai sognato?

Il cuore mi saltò in gola, ma riuscii a produrmi in una mediocre battuta che avrebbe voluto essere spiritosa:

- Per il mio mal di schiena, il letto andrebbe meglio.

Rosa mi sorrise di nuovo, si infilò tra la tenda e la finestra, armeggiò un momento e fece ancor più buio nella stanza (immaginai che avesse accostato gli scuri). Poi, da una bomboniera d'argento, poggiata su uno dei ripiani della libreria, trasse un cioccolatino e me lo porse. Rimasi colpito dalla gentilezza del gesto, ma quando ebbi in mano il cioccolatino luccicante nel suo involucro argentato, mi accorsi che era un profilattico.

- Scusami un momento-, mi disse quindi, e scomparve dietro una delle due porte.

"Dev'essere quella del bagno", pensai. Approfittai della sua assenza per togliermi velocemente tutti i vestiti, che poggiai su di una sedia, ed entrai nel letto. Mi presi il polso: batteva a più non posso. "Se non mi calmo, faccio fiasco", mi dissi; e mi imposi fare respiri profondi, regolari e controllati. Dopo un attimo, Rosa ricomparve. Nella semioscurità vidi che indossava una lunga camicia da notte trasparente e tutta ricamata. Si sedette sul bordo del let-

to, voltandomi le spalle. In un baleno se la sfilò e scivolò fra le lenzuola. Feci appena in tempo a dare un'occhiata alla sua schiena nuda.

Come andò? Fu una delle mie peggiori prestazioni, in assoluto: sempre sull'orlo del 'fiasco'. Ma Rosa non smetteva di accarezzarmi, con una tale delicatezza da produrre un benefico effetto calmante sul mio sistema nervoso alquanto scosso. Ero divorato dal desiderio di annegare in lei, di perdermi nel suo corpo morbido e profumato. Si lasciò baciare senza opporre resistenza. "Allora non è una vera prostituta", pensai. Non sembrava né sorpresa né contrariata di trovarsi tra le braccia un uomo così poco *macho*. Mi coccolava come si coccola un bambino, ripetendomi "Meu amor". Passò quasi un'ora, Rosa mi disse che le dispiaceva, ma dovevo lasciarla perché aveva un impegno. Le risposi che le ero molto grato di quello che aveva fatto per me: avrei voluto essere stato un amante migliore, ma l'emozione mi aveva tradito, ed io le chiedevo di perdonarmi. Parve sorpresa e, dopo avermi sorriso, osservò serenamente che, in tutte le cose, quello che conta è l'amore con cui le facciamo.

- Io ho sentito il tuo amore-, disse convinta, e aggiunse: - Non succede spesso, sai?

Mi rivestii adagio, mentre Rosa rimaneva a letto. Prima di lasciarla, le sfiorai la fronte con un bacio, chiedendole:

- Posso richiamarti?

- Certo, quando vuoi.

Sulla porta, mi voltai e le mandai un altro bacio, come quelli che si mandano alle partenze dei treni.

CAPITOLO IV°

Un salvatore e una salvatrice

Ero sfinito e scombussolato, ma anche sommerso da un fiume di sensazioni, di emozioni, di pensieri, come se quell'incontro avesse portato in superficie un intero mondo che era rimasto sino ad allora sepolto in me. E mi ripetevo una frase che avevo imparato da ragazzo (non so di chi fosse): “Coloro che avevano conosciuto lo spirito dissero: spirito. E coloro che avevano conosciuto la carne dissero: carne. Ma colui che aveva conosciuto e lo spirito e la carne disse: non solo carne”.

Mi inoltrai per le strade e le stradine del centro di Firenze, vagando senza meta, portato dalle mie fantasticherie. Che cosa mi era accaduto nel letto di Rosa? Che cosa aveva, di speciale, che non avessero le altre donne che avevo conosciuto?

Intanto ero arrivato al Ponte Vecchio: decisi di passarlo, per andare di là d'Arno, dove avrei trovato strade più tranquille. Ma, quando fui all'altezza della piccola piazza intitolata a S.Felicita, fui colto dal desiderio di entrare nella chiesetta, che era una delle mie mete abituali quando mi prendeva la voglia di vedere la *Deposizione* del mio amato Pontormo. Volevo raccogliermi, riflettere, immergermi in un'atmosfera di silenzio e di pace. Mi pareva quasi di poter rivolgere, io ateo, una preghiera a Dio affinché illuminasse la notte buia del mio cuore e ne placasse il tumulto.

Nella fresca penombra della chiesetta ardevano filari di candele votive. Due donne anziane pregavano inginocchiate nel primo banco. Mi sedetti nell'ultimo, della fila di destra, non lontano dalla porta. La cappella Capponi, col dipinto del Pontormo, era alle mie spalle. Sentivo quella *Deposizione* come una presenza protettiva.

Lì, seduto nel banco, mi venne spontaneo prendermi il viso tra le mani, per concentrarmi sui ricordi del mio incontro con Rosa. Ritornavo sulla sensazione provata quando Rosa mi aveva preso dentro di sé: mi ero sentito avvolto tutto (e non solo una piccola appendice del mio corpo) dal mantello di una donna pietosa, che aveva visto la nudità inerme e vulnerabile della mia anima attraverso quella del mio corpo (e mi ricordai, certo per la suggestione del luogo, della *Madonna della Misericordia* di Piero della Francesca). La mia fragile piccolezza, il mio io insignificante e impaurito avevano trovato rifugio e protezione nel corpo di Rosa, sicché, per la prima volta nella mia vita, mi ero potuto abbandonare senza alcun timore al piacere del mio puro esistere, sentendomi, in lei, al riparo da ogni pericolo. Qualcosa di simile all'emozione che sempre mi assaliva nell'ascoltare il salmo 22 di re David, *Il Signore è il mio pastore*. Un'emozione, ahimè, accompagnata dal pensiero “Oh, se soltanto potessi crederci”. Rosa mi aveva fatto fare l'esperienza reale di quella protezione e di quella sicurezza totali, offerte, nel salmo, dall'amore del Pastore. Quando mi aveva accolto nella sua stanza, nel suo letto, nel suo corpo, avevo trovato la dimora cercata fin dal mio primo vagito. Alzai gli occhi verso il Crocifisso che tremolava alla luce malcerta delle fiammelle, e pensai che, solo trovando pietoso asilo nel cuore e nel corpo di una donna, gli uomini possono scampare alla sorte toccata a Gesù di Nazareth. Se anche lui avesse trovato una donna pietosa che lo avesse nascosto dentro di sé o sotto il suo mantello, per salvarlo dalla soldataglia romana...E par-

tecipai, nella mia immaginazione, alla sua angosciosa solitudine di uomo condannato da altri uomini a morire. Gli sarà bastato invocare il Padre per non essere vinto dalla disperazione? Chi si era preoccupato di salvare il Salvatore? Io, la mia salvatrice l'avevo trovata senza alcun merito: *ante prevista merita*. E lui, Gesù, con tutti i suoi meriti e il suo amore per le creature, non aveva trovato una donna che lo salvasse, nascondendolo dentro sé? No, perché lui era stato condannato, sin dalla nascita, ad essere un Salvatore, non un salvato. Un Salvatore, che per compiere la sua missione salvifica, doveva prima sperimentare la condizione di perseguitato e di vittima, la condizione di colui che nessuno aveva voluto salvare. Sì, lui era diventato salvatore soltanto dopo aver attraversato un deserto d'amore, un deserto senza una sola goccia d'amore. Forse - pensai, senza nessuna logica- nel volto truccato di Rosa risplendeva il volto di Cristo Salvatore.

Io stesso inorridii della blasfema mescolanza di immagini che la mia fantasia sovraeccitata aveva prodotto. Eppure, quell'accostamento non lo sentivo per nulla oltraggioso verso quel Gesù, che sempre di nuovo mi inteneriva, ogni volta che ne ripercorrevo la tragica vicenda terrena. Un povero ragazzo ebreo visionario, da tutti abbandonato e messo al supplizio dalla crudeltà della legge di Roma. E lui, con quel suo sogno allucinato di essere figlio di un Padre buono e onnipotente... Quel padre che non ci fu, quando suo figlio agonizzava inchiodato su di una croce: "Eli, Eli, lamà sabactàni?".

Mi riscossi da questi pensieri esaltati e, con fatica, tentai di riprendere il controllo razionale dei miei processi mentali. Ma mi accorsi, con stupore, che avevo il viso bagnato di lacrime. Me le asciugai quasi vergognandomene, giacché nemmeno io sapevo di dove sgorgavano. Prima di lasciare la chiesetta, volli però guardare ancora una volta il dipinto del Pontormo. Infilai un euro nella trappola mangiasoldi e, con l'accendersi delle luci, ebbi di nuovo la visione di una tragedia rappresentata con la misura, la grazia, l'eleganza e il gioco di colori irreali, ma lievi e luminosi, che fanno della 'maniera' del Pontormo una maniera inimitabile di leggere il dolore umano. Bizzarra coincidenza: nella scala cromatica della *Deposizione* il rosa ha un grande spazio e in quel momento della mia vita una Rosa dominava la mia anima. Mi venne da sorridere di questo scherzo imbastito dal caso.

Ritornai nel rumore della strada, dove si vedono solo i corpi degli esseri umani, le loro superfici e le loro apparenze.

CAPITOLO V°

Il dare e l'avere

L'incontro con Rosa, la sua accogliente dolcezza, mi aveva a tal punto colmato e sopraffatto da farmi avvertire il bisogno di allontanarmi da lei per qualche giorno, come se dovessi ritrovare la mia condizione di normalità, riadattarmi al sapore quotidiano della vita. Ma, forse per rimanere comunque in contatto con 'qualcosa' di lei, l'indomani chiamai Maria Rosa e la invitai a cena ancora una volta, per il sabato seguente. Scelsi *I Tredici Gobbi*, perché la cucina era buona, i prezzi contenuti e, cosa decisiva per un pigro come me, si trovava nella mia zona. Era, quello, un locale che avevo frequentato con una certa assiduità durante la precedente gestione, del tutto diversa dall'attuale. Anzi, era, per me, un luogo intriso di ricordi: per anni ci avevo portato una donna che si era presa il mio cuore quando ero poco più di un ragazzo e me lo aveva restituito, maciullato, quando ormai avevo passato i trenta. Avrei dovuto cassarlo per sempre dalla mia lista, ma il completo rinnovo del suo arredo e della sua cucina, lo aveva trasformato, di fatto, in un altro locale, nel quale non avrei più potuto imbartermi nel tavolo che occupavo sempre con Lorenza (la mia dama crudele) e nemmeno trovare nel menù quei piatti dei quali eravamo stati entrambi ghiotti (per esempio, i rognoncini al cognac) e quei bianchi secchi ad alta gradazione che ci appassionavano.

Questa volta Maria Rosa fu meno guardinga e meno timida; e si abbandonò persino a qualche risata. E fece nascere in me la curiosità, e persino il desiderio, di conoscerla un po' di più, di scoprirla. Ma non mi era venuta voglia soltanto di svelare la sua anima: mentre, con aria compunta e assorta, come se stesse dicendo le orazioni, macinava in silenzio quantità impressionanti di cibo, io tentavo di immaginare come fosse fatta al di sotto di quei vestiti che la infagottavano malamente, e pensai che l'unico modo per saperlo era persuaderla a venire a casa mia e a toglierseli. La sua apparente mancanza di civetterie e di atteggiamenti seduttivi, anche i più innocenti, aveva avuto su di me, sorprendentemente, un effetto afrodisiaco. In passato mi ero sempre affidato alla parola e agli scambi verbali per avvicinarmi progressivamente alle donne che mi attraevano e, se mi riusciva, per conquistarle. Ma con Maria Rosa era arduo passare attraverso il mondo della parola per giungere al suo cuore (o anche meno in alto), perché quelle due sorelle, così diverse di carattere, una cosa almeno avevano in comune: erano loquaci quanto un monaco tibetano. O, per dir meglio, raramente prendevano l'iniziativa di parlare e, se lo facevano, il loro discorso si esauriva in poche frasi. Piuttosto che con le parole, preferivano esprimersi con gli sguardi, la mimica del volto, i sorrisi, i gesti. Soltanto se interrogate con precisione, su argomenti specifici, potevano diffondersi un po' di più. All'inizio avevo pensato che dipendesse da una scarsa padronanza dell'italiano, ma poi mi ero dovuto ricredere, giacché nei brevi frammenti di discorso, usciti dalle loro bocche, non c'era ombra di difficoltà né alcun errore di grammatica o di sintassi. Avevo notato addirittura, con sorpresa e ammirazione, che, a differenza di gran parte dei miei connazionali, usavano persino i congiuntivi, e correttamente. Che fossero brasiliane si capiva soltanto dal loro accento, mollemente strascicato. Insomma, quando ero in loro compagnia toccava quasi soltanto a me parlare. E io non mi sentivo portato a condurre un

eterno monologo. Per sapere qualcosa che le riguardasse direttamente, poi, avrei dovuto sottoporle a un serrato interrogatorio: cosa, questa, estranea al mio carattere. La conseguenza era che della loro storia e della loro vita attuale sapevo pochissimo.

Mentre la stavo riaccompagnando al pensionato, chiesi a Maria Rosa perché, dopo il nostro primo incontro, si fosse fatta accompagnare, invece, alla *Pensione Aurora*:

- Dovevo vedere mia sorella -, fu la sua risposta.

Quando ci eravamo già scambiata la buonanotte, e lei stava per scomparire nel portoncino nero del suo pensionato, le dissi, con voce intenzionalmente decisa :

- Vorrei rivederti...Posso chiamarti?

Si voltò di tre quarti:

- Va bene, chiamami – fece con la massima naturalezza.

Come dire: sono domande da farsi? E' ovvio che se mi vuoi rivedere, mi devi richiamare.

Mi accorsi, l'indomani, che, a parte il desiderio di averla, mi stavo affezionando a lei, a quella sua aria da ragazzina inesperta della vita, e che gioca ancora con gli orsacchiotti di peluche. E cominciava a mancarmi.

Eppure, di lì a qualche giorno, ero di nuovo nel letto di sua sorella. Era mercoledì ed io avevo l'intero pomeriggio libero dai miei impegni professionali. Rosa mi aveva detto di andarla a trovare alle cinque, questa volta. Sicché avrei avuto tempo, dopo pranzo, di farmi il mio solito sonnellino. Ma non mi riuscì di prendere sonno: l'attesa impaziente di vederla mi aveva messo addosso, come sempre, molta agitazione. Già una ventina di minuti prima del nostro appuntamento passeggiavo avanti e indietro, in istrada, sotto la *Pensione Aurora*. E quando Rosa mi aprì la porta della sua camera, non potei fare a meno di abbracciarla per stordirmi subito col suo profumo di gardenia. Nel suo bagno avevo spiato, durante il nostro incontro precedente, i flaconi e i flaconcini di creme e di profumi che ingombravano la mensola sotto lo specchio del lavabo e avevo notato, con un brivido, una bottiglietta di essenza di gardenia di *Floris*, di Londra. Lo stesso profumo, per il quale andavo pazzo, che adoperava Lorenza, la mia squisita carnefice di un tempo.

Presi l'abitudine di andare da Rosa un paio di volte la settimana: sentivo di non poterne più fare a meno. Ma mi rendevo conto che non ero in grado di comportarmi con lei come un vero amante. Soprattutto non ero dominato dalla spinta a darle piacere e non agivo di conseguenza. A me bastava trovare accoglimento e rifugio. Quando entravo dentro di lei, rimanevo poi immobile, come se avessi raggiunto tutto ciò che desideravo. Era, casomai, Rosa a condurmi per mano in un percorso di sensazioni sempre più intense che culminavano nell'estasi. Questa mia incapacità di fare la mia parte di maschio e questo mio involontario egoismo cominciavano a pesarmi, anche perché non mi erano mai appartenuti. E un pomeriggio, molto in collera con me stesso, non potei fare a meno di dirglielo:

- Perché sei sempre disponibile a ricevermi, se io non sono capace di darti nulla? Mi rendo conto che a letto sono uno zero.

- Perché dici questo?- mi interruppe Rosa.

- Che cosa ti do? Dimmelo tu.

- Ah - fece Rosa-, a te importa il pareggio tra il dare e l'avere.

- Che vuol dire?.

- Lei mi fa entrare nel suo letto e io, in cambio, le do un orgasmo...Vero?

- Mah...

- Tu mi dai una cosa preziosa.
- Che cosa?
- La sensazione di essere capace di far felice qualcuno.
- E ti basta questo?
- Quando succede, è il massimo che si può avere dalla vita.

CAPITOLO VI°

Se il cuore è impaurito

Due giorni dopo, invitai sua sorella a venire al cinema il sabato successivo. Non l'avevamo ancora fatto insieme, e, in un ciné d'essai di periferia, con annessa pizzeria, davano un vecchissimo film, *Duello al sole*, che avevo già visto una diecina di volte, ma che volevo far vedere a Maria Rosa. Mi disse subito di sì con grande entusiasmo. Il suo sguardo era cambiato, si era fatto più sereno, non più smarrito, quando incontrava il mio. Nella scena finale del film, molto drammatica, quando Perla e il suo amante si uccidono a fucilate mentre si accostano l'una all'altro per un ultimo bacio, Maria Rosa sembrava molto emozionata. Se ne stava tutta rattrappita nel sedile e si mangiava le unghie della mano destra. Allora io, con un movimento improvviso, le presi l'altra mano, lei si voltò e me la strinse.

Uscimmo dalla sala tenendoci a braccetto e ci infilammo subito nella pizzeria annessa, giacché erano più delle otto e Maria Rosa doveva rientrare alle dieci. La pizza era orrenda, ma che importava? Noi stemmo tutto il tempo a guardarci negli occhi, a sorriderci e a tenerci la mano sopra il tavolo. Questa volta, mi fermai dieci metri prima del portoncino scuro del suo pensionato, le presi il viso tra le mani e la baciai a tradimento sulla bocca. Lei mi buttò le braccia al collo e ricambiò il mio bacio. Allora le chiesi se voleva passare la domenica con me: avremmo mangiato a casa mia, avrei cucinato io. Accettò con gioia. Le promisi che sarei passato a prenderla al pensionato a mezzogiorno e mezzo.

La mia notte fu ancora una volta molto tribolata per la prospettiva di portare a casa, per la prima volta, Maria Rosa. Ma sognai di fare l'amore con sua sorella. Alle sei, stufo di rigirarmi tra le lenzuola, mi alzai e mi diedi alle cucine. Preparai il mio solito sugo per gli spaghetti (pomodoro, olio, aglio, basilico peperoncino), che diventava più buono se restava lì alcune ore prima di essere servito. Apparecchiai la tavola in cucina, perché mi sembrava più intimo. Poco dopo le nove, andai in Via della Spada, dove c'era un sontuoso pizzicagnolo aperto anche la domenica, e presi una galantina di pollo, dei carciofini sott'olio e una palla di verdura cotta (che avrei rifatto in padella). Quanto ai vini, mi bastò comperare un *Prosecco* frizzante, da bere prima del pasto, giacché, per la galantina, avevo in casa una bottiglia di *Lagrein rosé* e, per il dolce, una mezza bottiglia di moscato passito di Pantelleria. Già, il dolce... Mi ero accorto che Maria Rosa era piuttosto golosa: e dunque che cosa di meglio di un babà di *Gilli*? Lasciai sul fornello (spento) la pentola piena d'acqua già salata e, accanto, due etti di spaghetti belli e pronti per essere calati. A mezzogiorno saltai nella mia vecchia *Tipo* e raggiunsi le pendici di Fiesole, dove era il pensionato di Maria Rosa. Ero in anticipo, così cercai *Radio Toscana Classica* ed ebbi la fortuna di imbartermi in un pezzo della *Fantasia in fa minore*, per pianoforte a quattro mani, di Schubert, che mi commuoveva ogni volta che l'ascoltavo. Non doveti aspettare molto perché anche Maria Rosa uscì in anticipo. Appena la vidi fare capolino dal portoncino, schizzai dalla macchina, la intercettai in mezzo alla strada e l'abbracciai lì, *coram populo*, stampandole due sonori baci sulle guance, come se fosse mia cugina. Guidai fino a casa quasi sempre soltanto con la sinistra, giacché non potevo fare a meno di tenerle una mano. Che ci dicemmo? Ma nulla, naturalmente.

La feci accomodare nel mio salotto, che riceveva luce soltanto dalla cucina attraverso una grande porta a vetri, a quattro ante, che potevano essere ripiegate a libro. Maria Rosa si sedette in una delle due enormi poltrone, che fronteggiavano il non meno enorme divano (per nascondere la pelle consunta, avevo fatto ricoprire tutti e tre i pezzi di rinfranto color bianco grezzo: nell'insieme, facevano una bella figura e aggiungevano un po' di chiarore alla stanza). Sopra la spalliera del divano erano appesi al muro parecchi quadri: olii, incisioni, tempere. Maria Rosa fu colpita da un'acquaforte di Borsato che rappresentava la Punta della Salute e la biforcazione tra il Canal Grande e la Giudecca. I tenui colori pastello, con una dominante violetta pallida creavano un'atmosfera di irrealtà, di magia, di sogno. Siccome la vedevo con gli occhi sgranati, rapita da quella veduta, mi venne spontaneo chiederle:

- Ti piace Venezia?
- Non ci sono mai stata, ho solo visto delle cartoline.
- Ci verresti con me? Io ci ho abitato per quindici anni e mi è rimasta nel cuore.
- Davvero mi porteresti?
- Promesso. Quando vuoi.

Sedevo di fronte a lei, sul divano. Maria Rosa si alzò, mi diede un bacio rapidissimo e tornò a sedersi.

Ci trasferimmo nell'attigua cucina perché l'acqua della pentola, che avevo acceso appena entrato in casa, stava bollendo ed era venuto il momento di calare gli spaghetti. Maria Rosa non era soltanto golosa, ma era anche una buona forchetta e reggeva il vino sorprendentemente bene. Spazzolò tutto, gratificandomi di ripetuti complimenti per la bontà della mia cucina. Finito di pranzare, le chiesi se preferiva fare una passeggiata o rimanere in casa. Preferiva rimanere, anche perché con quel passito aveva un po' esagerato e ora le girava un po' la testa. Ritornammo in salotto, sedendoci alle due estremità del divano. Io le tesi una mano e quando lei l'afferrò l'attirai verso di me. Maria Rosa mi poggiò la testa sul petto e chiuse gli occhi. Le diedi qualche bacio sulla testolina quasi rapata, mentre ci assaliva un assonnato languore.

- E se andassimo un po' a letto? - le dissi all'improvviso.

Maria Rosa sollevò la testa dal mio petto e alzò gli occhi verso di me rivolgendomi uno sguardo allarmato. A me venne spontaneo, non so perché, parlarle in portoghese:

- Tens medo?(*Hai paura?*)
- Um poucochinho (*Un pochino*)-, mi rispose.
- De mim?(*Di me?*)- feci, incredulo.

Lei scosse il capo.

- E então, de que? (*E allora, di che cosa?*).
- Não sei (*Non lo so*).

Riflettei un istante. Non ci capivo niente. Comunque, volli rassicurarla:

- Se non lo desideri, non sei obbligata.
- No, io sono una stupida. Ti prego, portami a letto.

Mi alzai e, tenendola per mano, la condussi nella mia camera. Era inondata dal sole del primo pomeriggio. Si fermò, mi guardò e poi, a capo chino:

- Scusami – mi sussurrò -, puoi chiudere le finestre?Io mi vergogno con la luce.
- Certo, amore, come vuoi.

Accostai gli scuri. Maria Rosa mi chiese di andare in bagno, glielo indicai, ma prima ritornò in salotto a prendere la sua sacca di tela grezza azzurra, ricamata, che portava sempre a tracolla. Mentre era di là, aprii il letto dai due lati e mi ci infilai dentro. Quando ricomparve, Maria Rosa mi domandò da che parte dovesse stare:

- Da quella che vuoi.
- Sai, non volevo prendere il tuo posto. Ci sono persone che hanno le loro abitudini.

Si sedette sul bordo del letto:

- Per favore - mi chiese imbarazzata -, puoi chiudere gli occhi?

Mi morsi la lingua per non ridere, ma obbedii.

- Ora puoi aprirli.

Era già sotto le lenzuola, accanto a me, rigida come un baccalà, quasi sull'attenti.

- Hai paura?- le ripetei.
- Ormai è fatta-, sospirò.
- Ma puoi sempre rivestirti, se non ti va di stare con me-, le dissi, con tutto il garbo di cui fui capace.
- Stare con te? Certo che mi va:è proprio quello che voglio.
- E allora?
- Ho paura di quello che può succedermi dopo.
- E che cosa vuoi che succeda? Stai tranquilla, ho qui il profilattico.
- No, per favore, non lo sopporto...E' una cosa orribile...Mi sono già messa il diaframma, prima.
- Non è la stessa cosa...Tu corri un grosso rischio.
- Anche tu - mi rispose.- Ma non è questo che mi preoccupa- aggiunse.
- E allora, di che ti preoccupi?
- Mi preoccupo del mio cuore.
- Sei malata di cuore?
- Ma no, mi preoccupo di quello che sentirà *dopo*, il mio cuore.
- E che cosa potrebbe sentire?
- Una cosa tremenda...potrebbe rimanere legato a te.
- E' un problema?
- Potrebbe diventarlo...Cambiare la mia vita...e la tua.

Io mi ero messo sul fianco destro, le stavo accanto e l'accarezzavo, ma come esitando. Le davo anche qualche bacetto, ma non andavo oltre. Vedendomi incerto e indeciso:

- Che cos'è?- mi chiese:- Hai paura di prenderti l'AIDS oppure non ti piaccio abbastanza?...Non mi vuoi più?
- Sì, amore mio, con tutto il cuore.
- Allora prendimi, ti prego-, mi implorò.

E mi tirò sopra di sé.

Quando scivolai dentro di lei, emise una specie di grido soffocato e, nello stesso tempo, si aggrappò alla mia schiena con tutte le sue forze, con la forza disperata con cui un naufrago si aggrappa allo scoglio della sua salvezza.

- Non lasciarmi, non lasciarmi-, ripeteva come se stesse per piangere.
- No, passerottina, non ti lascerò, te lo prometto-, le dissi, coprendole il viso di baci.

E intanto mi struggevo di tenerezza per quella creatura che si era consegnata a me senza alcuna difesa. Volevo darle tutto il piacere di cui ero capace, ma non per esibire la mia virilità, bensì perché sentivo che meritava di essere consolata di un dolore immenso, anche se a me ignoto. Maria Rosa si accorse che avevo messo in secondo piano il mio desiderio e mi dedicavo completamente a lei:

- Perché fai così?- mi chiese turbata. - Perché non vuoi godere anche tu insieme a me?
- Dopo, dopo, amore mio...Prima voglio che tu abbia il massimo che il mio amore può darti.
- No, no, ti voglio subito con me, non mi importa del massimo, voglio che lo facciamo insieme...per diventare una cosa sola.

L'accontentai. E lei, nel sentirmi scosso dall'ondata che mi aveva travolto, si mise a baciarmi furiosamente sulle guance:

- Sei il mio amore, il mio amore che mi ha presa e che io ho fatto godere insieme a me.
- Sì -, risposi, esausto; e mi abbandonai accanto a lei per riprender fiato.

Eravamo entrambi bagnati di sudore. Maria Rosa, nella semioscurità della stanza, mi poggiò la testa sulla spalla, mentre mi accarezzava il petto.

- Che fatica - sospirò- far incontrare le nostre anime.
- Non sapevo che tu fossi una filosofa-, scherzai.
- Non mi prendere in giro, per favore...Non su queste cose.

Le diedi un bacio per farmi perdonare.

Maria Rosa era molto timida. Non solo si vergognava a spogliarsi davanti a me, ma, ogni volta che veniva nel mio letto, mi chiedeva di accostare gli scuri. Una volta però non resistei alla tentazione. Avevamo fatto l'amore e lei si era poi addormentata a pancia sotto, coperta soltanto dal lenzuolo. Io non ero riuscito a prendere sonno e, così, mi ero alzato con l'intenzione di andare in cucina a farmi un tè. Ma quando fui ai piedi del letto, fui colto dal desiderio di guardare quel corpo tanto amato. Perciò feci uno spiraglio in uno degli scuri, quanto bastava per vederci un po' meglio, e poi, pian piano, abbassai il lenzuolo che la copriva. E vidi apparire la pelle un po' ambrata della sua schiena; ammirai il suo il culetto pieno e sodo, sovrastato da due incantevoli fossette e le gambe slanciate ed eleganti. "Càspita - pensai tra me e me – ma io una ragazza così non l'avevo mai avuta!", come se soltanto in quel momento mi si fosse rivelata appieno la bellezza di quel corpo femminile, di solito mortificato da un abbigliamento che, anziché valorizzarne le attrattive, le nascondeva. In quel momento Maria Rosa, si svegliò, cacciò un urlò e, con uno scatto felino, si rigirò e si ricoprì fino al mento col lenzuolo. Poi, con mia grande sorpresa, scoppiò a piangere. Io me ne stavo lì impalato, confuso, non sapendo che dire o che fare. Mi accostai e l'abbracciai, chiedendole che cose le fosse accaduto, se avesse fatto un brutto sogno. Mi rispose, tra i singhiozzi, che aveva avuto il terrore che qualcuno volesse farle violenza.

- Ma come? – le dissi:- Non ti fidi di me?

Mi spiegò che era stata come una specie di incubo del dormiveglia a terrorizzarla e, sotto voce, aggiunse:

- Io so che cosa vuol dire la violenza

Le chiesi a che cosa si riferisse, ma non volle parlarne. La coccolai ancora a lungo, baciandola più volte sulle palpebre. Era proprio una ranocchietta impaurita, quella che io tenevo fra le braccia.

CAPITOLO VII°

Che cos'è un tradimento?

Il mio lavoro non mi lasciava molte ore libere durante il giorno; e Maria Rosa aveva i suoi corsi di inglese e di computer. Di solito, io finivo alle otto e mezzo, e Maria Rosa doveva rientrare al pensionato alle dieci. I nostri incontri erano quindi piuttosto fuggevoli. Rimanevano soltanto il sabato e la domenica per stare un po' insieme. In realtà, io riuscivo a ricavarci spesso, cioè un paio di volte la settimana, il tempo per far visita, nel pomeriggio, a sua sorella. Rosa, infatti, era diventata per me la medicina più dolce ed efficace che avessi mai trovato per alleviare quello *spleen* che mi aveva afflitto sin dall'infanzia e che faceva di me, come mi aveva detto Lorenza (al momento di lasciarmi), un uomo insopportabilmente triste anche quando era allegro. Non è che con Rosa mi sentissi euforico, ma, almeno, mi sentivo profondamente 'consolato'. "Che cos'è 'consolare'?", cominciai a chiedermi. Riflettendo, mi parve di capire che l'essenza della consolazione non sta nel levare il dolore dell'anima (nessuno ha questo potere), ma nel far sentire, a chi è afflitto, che il suo dolore è capito e condiviso. Io sentivo che Maria Rosa aveva bisogno di essere consolata, e che sua sorella, Rosa, aveva capito che io avevo bisogno di essere consolato. Ma, mi chiesi, chi consola Rosa? Lei non ne ha bisogno, mi risposi, giacché a me sembrava che fosse, per sua natura, una consolatrice degli afflitti, che detenesse lei tutto il potere di consolare, e che non abbisognasse di alcuna consolazione. E mi misi a fantasticare su quell'elemento 'solare' che c'è nella parola 'consolare', quasi che il farlo volesse dire restituire a un'anima, immersa nel freddo e nel buio, il calore e la luce del sole. Ecco, Rosa era così calda, luminosa, solare, che non poteva essere altro che una consolatrice.

Seguitavo a vederla con la stessa frequenza e nello stesso modo, con una ritualità che, all'inizio, mi aveva dato un grande senso di sicurezza: un po' la stessa dei nostri pasti quotidiani o del nostro coricarci la sera. Le abitudini come nervature portanti della vita. (Più avanti, questa rigida ritualità mi avrebbe un po' oppresso). I nostri incontri erano sempre uguali. Io mi sforzavo di testimoniarle la mia gratitudine portandole spesso qualche regalo, finché un giorno Rosa mi disse:

- Pensi che, senza farmi questi regali, saresti in debito con me?
- No...non è per questo... – farfugliai. – E' che mi fa piacere...
- Davvero non ti senti obbligato? Sei sicuro di non farlo per tentare di sdebitarti?
- No, no, quello che tu mi dai non ha prezzo...Io non dovrei mai finire di dirti grazie.
- Lo sai che da noi, per dire, 'grazie' si dice '*obligado*', cioè obbligato.
- Si diceva anche da noi, nell'Ottocento...Si diceva, come formula di cortesia, "Molto obbligato" e, ancora oggi, in francese, per dire di un gesto o di un atteggiamento scortese o sgradevole, si può usare l'espressione '*désobligeant*' cioè il contrario di 'obbligante'. E 'amabile' 'servizievole' si può rendere, sempre in francese, con '*obligant*', obbligante. Insomma questo 'obbligo' è sempre collegato a chi fa per te qualcosa di buono, generosamente e senza interesse.

- Io sono molto ignorante e non so il francese, ma mi pare che tu stai facendo un discorso lontano dal mio... Io volevo dirti soltanto che non hai obblighi, e che la gratitudine è una cosa e il sentirsi obbligati un'altra.
- Che vuoi dire?
- Che ci si può disobbligare in tanti modi, ma la gratitudine, se la senti, te la devi tenere...Lo so che può essere pesante, un grande peso, per qualcuno, sentire gratitudine; e vorrebbe liberarsene, disobbligandosi, dando qualcosa in cambio, per fare pari...Ma non è possibile... Ti devi rassegnare - aggiunse, con un sorrisetto -, dovrai portare il peso della gratitudine, se la senti...Io la sento verso di te (te l'ho già detto), ma non mi pesa affatto, non è un debito...E'...è...una specie di amore. Se no, che cosa dovrebbero fare quelli che credono che Cristo si sia fatto crocifiggere per loro? Come potrebbero 'disobbligarsi'?...Possono soltanto amarlo, se ne sono capaci.
- Se ho ben capito, preferisci che io non ti porti più un regalino.
- Oh, no! I tuoi regali mi piacciono molto, e se continuerai a portarmeli sarò molto contenta...Vorrei, però, che tu sentissi che sono fatti per amore, non per disobbligarsi o per sdebitarsi.

Mano a mano che il mio legame con Maria Rosa si faceva più forte, mano a mano che le nostre anime entravano l'una dentro l'altra con l'aiuto del desiderio reciproco, che accendeva di passione i nostri corpi, io sentivo il peso della mia relazione clandestina (se non è dir troppo) con sua sorella. Mi pareva ignobile nascondere a quella creatura, che si era data a me con una fiducia e un abbandono così completi da spaventarmi, i miei incontri con Rosa, dei quali, devo ammetterlo, mi vergognavo con me stesso, come se fossero la manifestazione di una mia perversione. Eppure, con Rosa non facevo altro che quello che milioni di uomini fanno ogni giorno con milioni di donne. Ma era il sentimento, lo stato d'animo che mi accompagnava quando ero da lei, a farmi provare vergogna, come se cedessi a una debolezza biasimevole o praticassi un vizio inconfessabile.

Fu a Venezia, nella camera di un alberghetto vicino alla stazione di S.Lucia, dopo aver fatto l'amore e aver sentito ancora una volta la violenza disperata dell'abbraccio di Maria Rosa, che decisi di rivelarle il mio segreto. Le feci poggiare la testa sul mio petto e, mentre gliela accarezzavo, le dissi :

- Maria Rosa, ti devo confessare una cosa molto brutta.

Lei alzò la testa e mi lanciò uno sguardo terrorizzato:

- Che cosa succede? Non mi ami più? – La sua voce era fioca, come se le mancasse la forza e il coraggio di dire una cosa talmente dolorosa.
- Ma cosa vai a pensare, sciocca! Tu sei l'amore mio, il mio unico grande amore, e noi siamo ormai come il culo e la camicia...Scegli tu, quale dei due vuoi essere.

Maria Rosa scoppiò in una risata liberatoria, non giustificata dalla mediocrità della mia spiritosaggine. Mi diede un bacio in fronte e poggiò di nuovo la testa sul mio petto:

- Allora, sentiamo questa confessione dei tuoi peccati – disse con tono scherzoso.
- Io vedo tua sorella.
- Ah sì? Bene.
- Come 'bene'? Hai capito in che senso la 'vedo'?

- Ho capito: non la vedi solo con gli occhi ma anche con una certa tua parte anatomica., anche se quella, per quel che ne so, non ha gli occhi.

Aveva un tono lievemente ironico, o peggio, canzonatorio, come se mi stesse prendendo in giro.

- Maria Rosa, io la vedo ogni settimana, un paio di volte...di solito.
- Sì, e allora? Qual è la cosa brutta che volevi confessarmi? Forse la maltratti, la picchi?
- Ma che dici! Che cosa tiri fuori!...Io, sai, non ti capisco: ti sto dicendo che ti tradisco con tua sorella e tu sembri indifferente o quasi contenta.
- Tu mi tradisci?
- Beh, sì...
- E che cosa fai per tradirmi? Scopisci con mia sorella? E' questo il tradimento?
- Direi di sì, la gente normale lo considererebbe un tradimento...
- Ma a te ti pare di essere una persona normale? E ti pare che io sia un persona normale?
- Non giochiamo con le parole: quello che faccio si chiama tradimento e io ti chiedo perdono...Sono disperato perché ti amo con tutto il cuore, ma non riesco a fare a meno di vedere tua sorella.
- Anch'io non riesco a fare a meno di vedere te.
- Sì, ma tu non stai con un altro, non lo tradisci.
- Volevo soltanto dire che posso capirti...Morirei di dolore soltanto se tu mi dicessi che non vuoi più vedere me.
- Ma, Cristo! Non sei gelosa?
- Eccome!...Non potrei sopportare che tu dicessi a un'altra le cose che dici a me e facessi con un'altra quello che fai con me...Credo che potrei ammazzarti...Ti avverto...se lo fai e me ne accorgo, ti taglio la gola mentre dormi...e poi ti taglio anche il pisello.
- Per favore, Maria Rosa!.. Mi fai venire la pelle d'oca nelle parti intime.
- Sei avvisato...Come diciamo noi, *homem prevenido vale por dois*.
- Insomma, io mi tormento e a te la cosa non fa né caldo né freddo, è così?
- Ti sbagli, mi fa un bel caldo... Io amo il caldo e odio il freddo – e si mise a ridere.
- Ma perché non mi prendi sul serio Maria Rosa? Io ti ho confessato una cosa importante, una cosa grave, e tu ridi scherzi, fai giochi di parole...Come se ti avessi raccontato una barzelletta.
- No, scusami, non volevo offenderti...E' che mi è venuto un poco da ridere a vederti tanto serio, come se stavi per confessarmi un omicidio...Non hai mica ammazzato nessuno, hai solo scopato con Rosa...Sei rimasto in famiglia.
- Guarda, questo tuo modo di prendere la cosa mi dà inquietudine, non so perché...Mi mette l'ansia addosso.
- Via, amore mio, non facciamo una tragedia solo perché ti fai qualche scopata con mia sorella...Sono sicura che lei non ti porterà via da me...E poi, finora lo hai fatto, non me lo hai detto e tutto andava bene tra noi. E adesso, siccome me lo dici, io dovrei disperarmi o rimproverarti?

- Mah, contenta tu...
- Mi pare che anche tu sei contento o almeno dovresti esserlo, adesso che ti sei confessato e io ti ho dato l'assoluzione – e fece di nuovo un risolino.
- Ho capito, non c'è verso di affrontare seriamente la questione con te.
- Pare proprio di no, amore.

Alzò di nuovo la testa dal mio petto e avvicinò le sue labbra alle mie.

- Però – ripresi – io volevo spiegarti che cosa provo a fare l'amore con Rosa e come è diverso da quando lo facciamo noi due...Volevo che tu capissi.
- A me pareva di aver capito, ma, se proprio ci tieni a spiegarmelo, ti ascolto...Basta che la tua spiegazione non assomigli troppo a una giustificazione...Perché giustificazioni non ne voglio...L'ipocrisia è un lusso che quelli che si amano non possono permettersi.
- Per me è importante che tu ti renda conto della differenza: ognuno di noi ha qualche ferita nell'anima, e se la cura come può. Ecco, quando facciamo l'amore io e te è, sento il desiderio di darti tutto quello che il mio amore può darti...Con Rosa, è come se andassi da una massaggiatrice della mia anima ammaccata e indolenzita...Sai, non si guarisce mica, è come per i dolori al collo: quando ti vengono, bisogna curarsi per tutta la vita...C'è chi fa i massaggi, chi va in palestra, chi va in piscina, chi fa le lampade agli infrarossi. Insomma, ognuno sceglie la cura che gli fa bene...A me fa bene Rosa...Per la prima volta nella mia vita, ho trovato un rimedio al mio male.
- Quale?
- Quello che ti ho detto, quello della mia anima.
- Che genere di male?
- Non te lo so descrivere. Mi prende spesso: è come un misto di malinconia, di nostalgia di qualcosa che ho perduto, ma non saprei dire di che...Una specie di strugimento...Conosci questa parola?
- Sì, sì...
- E tutto questo mi leva le forze, la voglia di fare...Me ne starei in poltrona per ore a ricordare, fantasticare, immaginare...Non so se ti ho reso l'idea.
- Credo di sì, dev'essere qualcosa di simile a quello che noi chiamiamo *saudade*, una parola difficile da tradurre in italiano, che ha tanti significati tristi e dolci insieme, ma c'è sempre di mezzo la solitudine.
- Ecco, sì, hai proprio ragione, il nocciolo è questo:un sentirsi soli dentro. E' una piccola piaga che si riapre di continuo, e Rosa, ogni volta, me la medica con delicatezza...Me la fascia, e per qualche giorno non sento più male. Certo, neanche lei ha la medicina che guarisce per sempre, quella non si trova da nessuna parte...Forse nella fede dei mistici.
- Come Santa Teresa de Ávila?
- Sì.

Stemmo a lungo in silenzio. Ma io non avevo finito ancora la confessione dei miei peccati e, quella mattina, volevo alleggerirmi da ogni fardello, volevo che nel mio amore per Maria Rosa non ci fossero più ombre, segreti, menzogne, inganni. Raccolsi le mie forze e poi, come se facessi una dichiarazione alla stampa, scandii, col tono di un altoparlante ferroviario:

- Io non lavoro in Questura, io non ho niente a che fare con la Questura e non potrò mai aiutarvi per il permesso di soggiorno. Ho raccontato una balla solo per aggan-
ciare tua sorella.
- Ah, sì? – fece Maria Rosa per tutta risposta.
- Come? Non ti arrabbi con me? Nemmeno un insulto mi lanci?
- A che servirebbe? E poi, lo hai fatto per amore, mica per interesse.
- Sei buddista? – le chiesi a bruciapelo.
- Buddista? Non so neanche che cosa significa essere buddisti? Perché me lo hai
domandato?
- Per la tua serenità, per la tua calma, per il tuo distacco. Nel giro di dieci minuti ti ho
confessato due cose che avrebbero fatto andare in bestia qualunque altra donna al
posto tuo, e tu non ti sei fatta né in qua né in là.
- Come dici?
- Sì, non ci hai dato peso, voglio dire.
- Ci ho dato peso, molto peso, ma non il peso che immaginavi tu...Tu ti aspettavi un
peso molto negativo...Ma io ci ho visto soprattutto il lato positivo.
- Maria Rosa, tu sei una santa e io sono a letto con una santa:non mi era mai capitato
di scopare con una santa.
- Non sono una santa, perché se tu mi facessi delle cose cattive sarei pronto a strap-
parti gli occhi.
- Ecco, così mi piaci, questo è un parlare da latinoamericana, tutta fuoco e passione.
- Che fai, mi pigli in giro?
- *Um poucochinbo*, come dici tu...Un'altra cosa, visto che sei una santa: ti prego di non
dire nulla a Rosa...Mi vergognerei troppo, se sapesse che l'ho ingannata.
- Ma lo hai fatto solo perché volevi conoscerla. Se non lo facevi, non vi conoscevate
e anche io e te non ci conoscevamo, e ora non eravamo qui a Venezia, nello stesso
letto.
- Insomma, secondo te è stata una buona idea e una buona azione?
- Non lo so, ma sono contenta che tu l'abbia fatto.
- E allora, tutto è bene quel che finisce bene...Godiamoci questa vacanza e non pen-
siamoci più...Però, tu non dirlo a tua sorella...D'accordo?
- Come vuoi.

Non starò a raccontare tutti gli “aaah”, gli “oooh”, i “che meraviglia!”, “fantastico!”, “bel-
lissimo” eccetera che uscirono dalla bocca di Maria Rosa durante quei tre giorni a Venezia.
Io ero in vena di ricordi e impaziente di smaltire il programma di visita alle mete obbligate di
ogni *tour de la ville* per poter finalmente far vedere a Maria Rosa *la mia* Venezia, i luoghi che
mi avevano visto adolescente, ragazzo, giovane adulto, prima di lasciarla per sempre. Ma mi
rendevo anche conto che una vera da pozzo, un pezzo di fondamenta, un campiello, un
ponte, una pietra o un palazzo, che per me erano carichi di significati, non ne avevano alcu-
no per quella ragazza di Porto Alegre, che a Venezia non c'era mai stata prima. Così, rinun-
ciai, un po' mestamente, al mio desiderio; e dovetti accettare il fatto che Rosa ed io non ave-
vamo un passato in comune e non potevo fabbricarlo così, sui due piedi, nonostante tutti i
miei sforzi di farle vedere dov'ero cresciuto e nonostante tutti i miei racconti della storia del-

la mia vita. Noi potevamo, se ci amavamo davvero, soltanto tentare di avere *un avvenire* in comune, un avvenire che, forse, un giorno sarebbe diventato il nostro comune passato.

CAPITOLO VIII

Sottrarsi alla realtà

Di ritorno da Venezia, dove la condivisione della quotidianità, di ogni ora del giorno, aveva reso la nostra l'intimità più completa e profonda, fantastica di poter raggiungere anche con Rosa qualcosa di simile. Quel vederla a orari fissi, e coi minuti contati, nella *Pensione Aurora*, ormai mi pesava. Pensai, per prima cosa, di chiederle di venire una sera a casa mia oppure di uscire a cena insieme. Ma ero combattuto tra questo desiderio e il timore che, per via dell'aspetto di Rosa e del suo abbigliamento, se i miei condòmini o qualche amico o conoscente mi avessero veduto con lei, nascessero pettegolezzi. La mia soggezione conformistica al giudizio della gente, che non sapevo essere così grande, mi si rivelò, in questa occasione, in tutta la sua cruda verità. Alla fine, però, prevalse il partito dell'audacia e della libertà, tanto forte era diventato il mio desiderio di condividere con Rosa qualche pezzetto della mia vita. Speravo anche che, vedendoci più a lungo e in un altro ambiente, lei venisse un po' più allo scoperto, si facesse conoscere meglio. Dopo tutto, erano mesi che la frequentavo e ancora non potevo dire di conoscerla. Non erano tanto le notizie sulla sua vita a mancarmi, quanto piuttosto quella conoscenza di un'altra persona che nasce dal fare le cose insieme, dall'essere testimone e compartecipe dei suoi modi di reagire a situazioni, condizioni, esperienze, le più diverse.

A dire il vero, quando stavo con lei non sentivo il bisogno che parlasse, giacché, con il suo corpo e con i suoi gesti, mi comunicava un tale accoglimento amorevole da colmare del tutto quel vuoto che mi accompagnava, credo, dalla nascita.

Come ho appena detto, sotto la spinta del desiderio prevalse il coraggio e, un pomeriggio, le chiesi se era disposta a passare una serata con me. La sua risposta mi gelò. Con dolcezza, ma senza lasciare aperto alcuno spiraglio per il futuro, mi disse che la cosa era assolutamente impossibile: lei era sempre impegnata la sera e, per giunta, il suo fidanzato era molto geloso e non avrebbe tollerato di saperla in compagnia di un altro. Tentai debolmente di insistere, ma io stesso ero poco convinto, giacché mi era parso che non mi avesse detto la verità. Avrei voluto farle molte domande private, personali, perfino indiscrete, perché tanti erano gli aspetti misteriosi della sua vita e assai poco plausibili le sommarie spiegazioni che mi aveva dato sua sorella (per esempio, avrei voluto chiederle come potesse lavorare in un negozio, se mi riceveva sempre nella prima parte del pomeriggio; e poi, che faceva ogni sera? chi era questo fidanzato, del quale non mi aveva mai parlato prima? era al corrente del fatto che, un paio di volte la settimana, mi infilavo nel letto di Rosa? e non era geloso di questo?). Molte altre domande avrei voluto farle, perché l'alone di mistero che avvolgeva la sua vita mi dava inquietudine e mi faceva immaginare le cose peggiori. Anzi, direi che mi induceva una sorta di gelosia di quello che non sapevo, che lei non mi rivelava.

Ma non le feci alcuna domanda, per il timore di irritarla, per il terrore di perderla. Dovevo accontentarmi, e accettare quel cucchiaino di miele che mi offriva, senza pretendere di avere

l'intero barattolo. Così, continuai a rispettare le regole dettate tacitamente da Rosa, pur di averla. E lei, mi parve, dopo la mia richiesta e il suo rifiuto, diventò ancor più dolce e tenera, come se volesse lenire un ferita che era stata costretta a infliggermi. Ma io continuavo ad arrovellarmi intorno a una domanda: "Perché fa questo per me?". E non trovavo una risposta ragionevole. Esasperato, le chiesi: "E se io smettessi di venire da te?". Mi guardò senza dire nulla. Allora, volendo a tutti i costi una risposta, aggiunsi: "Ti dispiacerebbe o no?". "Le cose finiscono, prima o poi", osservò, con un tono malinconico. Inutile illudersi di ottenere risposte più chiare, dirette, esaurienti: questo era il suo stile, questa era lei. E forse proprio qui stava una parte del fascino che esercitava su di me. Tuttavia, di lì a poco, tornai alla carica, per provare a farla uscire dalla sua laconicità: "Perché non parli mai?- le chiesi - Perché non mi dici mai niente di te e non mi fai neanche domande su di me?". Avevo la testa poggiata fra i suoi seni profumati e lei mi stava accarezzando i capelli: "Para não quebrar o encanto" ("Per non rompere l'incantesimo"), mi disse, con un lieve sospiro. Me lo disse nella sua lingua, come se le fosse uscito davvero dal cuore e non avesse avuto nemmeno il tempo di tradurmelo.

Sì, quello era proprio un incantesimo: sarebbe bastato un niente per farlo svanire e strapparmi dal sogno che vivevo nel breve tempo dei nostri incontri, nel quale sembrava che tutta la realtà circostante fosse abolita, o almeno, sospesa. Mi si spalancava ogni volta una porta, attraverso la quale penetravo, grazie a lei, in un altro mondo, quello al di là dello specchio. Era il mondo dell'innocenza e della pienezza, dove il mio vuoto originario e primordiale era colmato e, per un'ora o poco meno, non pativo la mancanza di nulla. Una specie di Eden dei sogni. Aveva ragione Rosa: contaminarlo con la realtà avrebbe significato distruggerlo.

Ritornando verso casa, quel pomeriggio, mi interrogai a lungo sul mio bisogno di disporre di un asilo segreto in cui potermi nascondere ogni tanto, per sfuggire all'ansia di vivere: che questo asilo fosse una chiesa silenziosa, che ci accoglie senza chiederci nulla, o una donna, altrettanto silenziosa, che, anch'essa, ci accoglie senza chiederci nulla, non mi parve che facesse molta differenza.

CAPITOLO IX

Una sparizione improvvisa

Maria Rosa sparì all'improvviso. Avevamo passato insieme, come sempre, il fine settimana. Il lunedì mattina mi arrivò un messaggio nel cellulare: diceva che, la sera, non ci saremmo potuti vedere, per un suo impegno imprevisto. Provai a richiamarla, ma il suo telefonino era staccato. L'indomani mattina ricevetti un secondo messaggio. Diceva : sono a Roma, sto per imbarcarmi su un aereo per il Brasile, è una questione urgente, starò via qualche settimana, ti chiamerò appena di ritorno. Doveva essere stata davvero una cosa improvvisa, se non me ne aveva parlato prima. Eppure, qualcosa non tornava: perché non mi aveva comunicato a voce la sua decisione di partire? Perché si era affidata a due messaggi? Sembrava quasi che non volesse avere una conversazione con me. Temeva forse che le rivolgessi troppe domande?

Ansioso e preoccupato, chiamai Rosa e le raccontai sommariamente l'accaduto e i miei dubbi. Mi diede appuntamento per il mercoledì pomeriggio. Quando la vidi, cercò di tranquillizzarmi, dicendomi che la loro madre aveva bisogno di almeno una delle figlie per una questione burocratica relativa all'assegnazione di un appartamento. Le feci presente che, però, c'era qualcosa di strano nel comportamento di Maria Rosa, in quel suo dileguarsi senza nemmeno parlarmi. Rosa mi disse che probabilmente voleva evitare di commuoversi, giacché Maria Rosa era una creatura molto sensibile e si era attaccata molto a me. Questa spiegazione mi persuase poco: per me, in quella partenza improvvisa, c'erano parecchi lati oscuri. Immaginai addirittura che qualcuno l'avesse costretta a partire e a mandarmi quei due messaggi. Ma chi? E perché? E poi, Rosa non mi sembrava affatto preoccupata. A meno che anche lei non facesse parte dell'intrigo per portarmi via Maria Rosa...

Queste inquietanti ipotesi svanirono, però, quando fui nel letto di Rosa, tra le sue braccia. Non potevo pensare che quella creatura, sempre disponibile a medicare le ferite della mia anima, potesse far parte di un losco progetto mirante a sottrarmi per sempre la mia amata Maria Rosa. Tuttavia quel giorno, per la prima volta, Rosa mi rivolse una domanda diretta e molto personale:

- Tu non puoi proprio fare a meno di Maria Rosa, vero?
- Sì, mi manca moltissimo...Ha portato la gioia nella mia vita.

Rosa mi sorrise:

- Vedrai che presto ritornerà.
- Sei sicura?
- Sì.

Quando ripensai a questo breve scambio di battute, mi parve che, anch'esso, contenesse qualcosa di strano o, almeno, di insolito. Rosa aveva voluto soltanto tranquillizzarmi oppure

anche sondare la sincerità e l'intensità dei sentimenti che mi legavano a sua sorella? E se sì, perché lo aveva fatto?

Passò una settimana, senza che io avessi notizie di Maria Rosa. Poi ne passò un'altra. Allora, quando ritornai da Rosa, le chiesi se almeno lei ne avesse avute. Il mio tono doveva essere piuttosto allarmato, perché Rosa mi disse più di una volta di stare calmo e di non mettermi cattivi pensieri in testa. Aveva parlato al telefono con sua sorella: stava bene e presto sarebbe ritornata.

- Ma perché non si fa viva con me?
- Sai, non è facile telefonare da Porto Alegre... anche per la differenza di orario...Ma ti ho detto di stare tranquillo...Non ti fidi di me?
- Mi fido, certo che mi fido, ma la lontananza di Maria Rosa, il suo silenzio, la sua partenza improvvisa mi addolorano e mi preoccupano.
- Sembri proprio un innamorato abbandonato! – esclamò Rosa, ridendo.
- Beh, mi sento un po' abbandonato...E se vuoi saperla tutta, ho anche paura che Maria Rosa abbia adoperato questo stratagemma per lasciarmi, perché non aveva il coraggio di dirmelo in faccia.
- E perché ti avrebbe lasciato?
- Non lo so...Forse si è stancata di me...Forse non le piacevo più.
- Io credo che ti sbagli. Anzi, sono sicura.

La conversazione si era svolta in piedi:

- Non vuoi venire a letto? – fece Rosa, sorridendomi.
- Perdònammi, ma oggi non me la sento...Sono troppo nervoso.
- Allora, è una cosa seria - , commentò Rosa, con un risolino malizioso.
- Mi trovi un po' ridicolo, vero?
- Una persona che soffre per amore non è mai ridicola per me...Però, ora, calmati, vieni un po' a letto e vedrai che poi ti sentirai meglio.
- Ma dovrai sopportarmi come sono...cioè ancora peggio del solito.
- Sì, ti sopporterò volentieri.
- Perché lo fai?
- Te l'ho già detto una volta. Ti ricordi?
- Sì, hai ragione.

Mi infilai nel suo letto, e lei, come sempre, portò la pace nel mio cuore.

Nell'andarmene, le chiesi se potevo tornare l'indomani. Mi disse che era impegnata e di richiamarla dopo un paio di giorni. Mi invase la malinconia: anche Rosa cominciava ad allontanarsi da me?

Quando la rividi, le confessai questo mio timore, nascosi il viso nel suo seno e pianisi. Mi era preso un sentimento di disperazione, come se stessi, di colpo, perdendo tutto quello che avevo di più caro, come se mi stessi svegliando da un bellissimo sogno. Rosa ci mise ancor più impegno e ancor più dolcezza del solito nella sua opera di consolatrice e, quel pomeriggio, mi fece rimanere con lei più a lungo del solito.

CAPITOLO X

Ricordare il tempo felice nella miseria

Cominciò allora per me un tempo di quaresima. Maria Rosa continuava a non dare notizie di sé, e sua sorella continuava a tentare di tranquillizzarmi dicendomi, di settimana in settimana, che, certo, la settimana prossima sarebbe ritornata. Io scivolavo sempre più nella cupezza. Per fortuna il mio lavoro mi distraeva e, nelle ore che trascorrevi nel mio studio ascoltando i miei pazienti e i loro dolori, non avevo modo di pensare a Maria Rosa e di sentirne la mancanza. Ma la sera, quando rientravo, la mia casa, nella quale avevo felicemente abitato da solo per anni, mi sembrava di colpo vuota e il suo silenzio mi intristiva. Giacché quelle stanze avevano conosciuto, tutte, la presenza di Maria Rosa, dei suoi sguardi, dei suoi sorrisi, dei suoi gesti. A letto, poi, mi prendeva la disperazione di non poterla avere con me, abbracciare, stringere... Mi mancava il suo bisogno di me, la sua tacita ma implorante richiesta di essere consolata di qualcosa a me ignoto. Quella consolazione che riuscivo a darle facendole sentire che *la tenevo*, tra le braccia e nel cuore. Perché, in ogni nostro incontro, si rinnovava il miracolo della bambina smarrita nel bosco, impaurita, sgomenta, che veniva salvata dal mio amore.

Nelle lunghe ore insonni della notte ripercorrevi i miei ricordi di quella storia irreal e meravigliosa, nata dal niente, leggera e fragile, mi dissi, come il nido di un fringuello, fatto di fili d'erba secca. Questa immagine ne generò un'altra, nella mia mente: che Maria Rosa avesse fatto il nido dentro di me ed io dentro di lei. Ma improvvisamente mi trovai a pensare: "Io, però, in realtà, di Maria Rosa, non so quasi nulla... Per me, lei è poco più di un sogno, di una fantasia". E divenni consapevole (o, per dir meglio, fermai la mia attenzione su questa consapevolezza) che quello mio, con Maria Rosa, non era un vero e proprio rapporto tra un uomo e una donna, che si conoscono e si amano: assomigliava, piuttosto, a una rappresentazione teatrale, dove ciascuno di noi due aveva recitato, con sentimento ed emozione, la sua parte, seguendo un copione obbligato, iscritto nella sua mente, mentre la vera personalità, la vita, il mondo interno dell'altro attore gli rimanevano sconosciuti. Ma, in fondo, nell'amore, nel sentirsi amato, mi dicevo, ciascuno di noi cerca consolazione del semplice fatto di esistere, di essere stato, un giorno, gettato in un'esistenza della quale non è padrone e nella quale può, in ogni momento, far naufragio. E dunque, l'importante non è conoscersi davvero, avere reali testimonianze che l'altro ci ama, ma, piuttosto, trarre dall'incontro *la sensazione* di essere amati, desiderati e protetti; vivere questa certezza, veritiera o ingannevole che sia. Alla fine di tutto questo arrovellarmi mi si affacciò la domanda semplice ed essenziale: "Chi è Maria Rosa per me?". "Una collezione di immagini e di sensazioni", mi risposi, tentando di essere crudamente obiettivo. Questo mi diceva la mia ragione, incline a filosofeggiare, ma il mio cuore mi diceva tutt'altro: Maria Rosa era quella fragile creatura che avevo stretto a me tante volte, con la quale avevo diviso, con struggente tenerezza, l'esperienza più intima e intensa che un uomo e una donna possano fare: la fusione delle loro anime attraverso la stretta appassionata dei loro corpi. Di lei, di quello che provavo quando era con me, sentivo una mancanza così acuta che provavo un dolore fisico, alla bocca dello stomaco.

CAPITOLO XI

Due rose della stessa pianta

Arrivai da Rosa in condizioni pietose. Le dissi subito che io non ce la facevo più a sopportare quei continui rinvii: poteva anche raccontarmi la verità su sua sorella, tanto ormai avevo capito che non sarebbe più tornata e che non l'avrei mai più rivista. L'unica cosa che le chiedevo era di sapere, se possibile, perché mi avesse abbandonato. Rosa, che era stesa accanto a me, si girò sul lato sinistro e mi accarezzò il viso, sussurrandomi:

- Non disperarti, amore mio: ti giuro su quello che ho di più caro che la rivedrai prestissimo, molto più presto di quanto tu possa immaginare.
- Non ci credo - , risposi con una certa asprezza.
- Vedi – continuò Rosa – l'apparente sparizione di mia sorella è stata una cosa necessaria e io non potevo dirti perché era successo, ma, a questo punto, tutto quello che speravamo è accaduto, e lei può ritornare... Scusami un momento...

Rosa scivolò fuori del letto, senza darmi il tempo di replicare, e scomparve dietro la porta del bagno. Notai, quando aprì questa porta, che non filtrava luce, come se anche il bagno, oltre alla camera, fosse nella semioscurità. Passò parecchio tempo, forse dieci minuti. Tanto che io cominciai a chiedermi se, per caso, Rosa non si fosse sentita male. Ma poi avvertii il cigolare della maniglia e capii che stava rientrando. Intravidi la sua ombra che si infilava, con un guizzo, tra le lenzuola. Allora allungai una mano verso di lei per toccarla, come per sincerarmi che ci fosse davvero. La mia mano sfiorò il suo viso e andò a posarsi sui suoi capelli. Oddio, che cos'era accaduto? Non aveva più capelli, era quasi rapata, come sua sorella:

- Rosa ! – esclamai – Che cosa ti è successo?
- Che cosa mi è successo? – fece, per tutta risposta.
- Ma non hai più i tuoi capelli!
- Ho sempre i miei soliti capelli -, osservò placida.
- Ma via! Mi pigli in giro? – e, così dicendo, accesi l'abat-jour sul mio comodino e la guardai alla luce.

Accanto a me non c'era più Rosa, ma sua sorella, Maria Rosa. Mi venne una specie di capogiro. Non riuscivo a raccapezzarmi:

- Che cos'è? Uno scherzo? – le dissi con tono risentito. – Voi due avete forse deciso di farmi impazzire? Dov'è tua sorella? Nascosta nel bagno? Vi siete date il cambio per mettere in scena la tua riapparizione? Ma che razza di gioco è questo?
- Non mi dai neanche un bacio, dopo tanto tempo? – mormorò Maria Rosa, addolorata.
- Devi renderti conto: io non ci capisco più niente...Mi avete preso in giro? Voglio parlare anche con tua sorella...Anche lei deve spiegarmi parecchie cose!
- Vuoi vedere Rosa?

- Certo.
- Vieni - fece Maria Rosa, e uscì dal letto tirandomi dietro di sé per la mano.

Entrammo nel bagno. Maria Rosa accese la luce.

- Qui non c'è nessuno! – esclamai stizzito. – Che cos'è? Un altro scherzo?
- Aspetta – mi disse sottovoce, e si mise davanti al grande specchio ovale sul lavandino. – Aspetta e vedrai.

Eravamo entrambi nudi e io, nonostante la rabbia che avevo in corpo, non potei fare a meno di ammirare la sua bellezza. Lei, intanto, aveva aperto il beauty case, che stava poggiato su di un panchetto accanto al lavandino, ne aveva cavato un po' di scatoline e di astucci, e aveva cominciato a truccarsi il viso. Io ero spazientito:

- Insomma, mi vuoi spiegare che cosa stai facendo?
- Ti ho detto di aspettare – rispose dolcemente, voltando un po' il viso verso di me e sorridendomi .

E intanto continuava a truccarsi. Mano a mano che procedeva nell'operazione, il suo viso si trasformava. L'ultimo tocco fu una passata di rossetto color fucsia sulle labbra. Ora assomigliava moltissimo a sua sorella, non fosse stato per i capelli biondi e rapati e per il colore degli occhi.

- Allora? - , feci, sempre inquieto.
- Non ho finito, meu amor –. E di nuovo mi sorrise.

Si girò verso l'armadio bianco, che stava dietro il lavandino, fece scorrere una delle due porte e ne trasse una parrucca castana. Mentre se la metteva, vedevo magicamente prendere corpo e forma sotto i miei occhi l'immagine di sua sorella. E trattenevo il respiro come se stesse accadendo una magia. Da ultimo, aprì un piccolo astuccio, armeggiò un pochino, e poi si poggiò l'indice sugli occhi, uno dopo l'altro: si voltò verso di me e non disse una parola. I suoi occhi erano diventati scuri, come quelli di Rosa. Capii che si era applicata due lenti a contatto colorate.

- Sei proprio uguale a tua sorella! – esclamai a bocca aperta.
- Io *sono* mia sorella -, rispose Maria Rosa, guardandomi col sorriso più dolce di questo mondo.
- Che vuoi dire? Ma la vera Rosa dov'è finita?
- E' qui davanti a te.
- Scusami, sai, ma non capisco...Cioè: capisco che vi assomigliate così tanto che tu, con una parrucca, due lenti a contatto e un buon trucco, diventi uguale a lei...Questo l'ho capito...Ma vorrei sapere dov'è andata la vera Rosa...E' in cucina, per caso?
- No, no: Rosa sono io...Io sono Rosa e Maria Rosa...
- Vuoi dire che tua sorella non è mai esistita?
- Non sono mai esistite *due* sorelle.
- Insomma, mi hai preso in giro per mesi, recitando due parti: ho capito bene?
- No, hai capito male: io non ti ho affatto preso in giro...Ma, scusami, dobbiamo parlare stando qui in piedi nel bagno, senza niente addosso? Vieni, che ritorniamo a

letto – . E mi precedette verso la porta. Io la seguii, inebetito da quel turbine di sorprendenti rivelazioni.

Mi sentivo tutto scambussolato per il fatto di trovarmi a letto di nuovo con Rosa, sapendo che però era Maria Rosa... La guardavo alla luce dell'abat-jour e dovevo riconoscere che era proprio uguale a Rosa, anzi che era proprio Rosa...Però io adesso sapevo che quell'involucro conteneva anche Maria Rosa. E fui preso ancora una volta da un senso di vertigine.

- Insomma – le dissi poi, ritornando a un tono risentito e autoritario – Vuoi spiegarmi, sì o no, che cos'è tutta questa sceneggiata, questo imbroglio nel quale sono cascato come uno stupido?
- Non l'hai capito? – fece, sorpresa, lei.
- Veramente no, e sfido chiunque, al posto mio, a capirci qualcosa...Se non è stato solo un scherzo di cattivo gusto...se non ti sei soltanto voluta divertire alle mie spalle...
- Non vedi altro che questo? – disse Maria Rosa, con una sfumatura di delusione nella voce.
- Non vedo proprio nulla...Quindi ti prego di spiegarmi tutto, come se io fossi un perfetto cretino...Va bene?
- Come vuoi – rispose un po'mestamente.

Adagio adagio, scegliendo le parole, quella creatura che avevo accanto (come chiamarla ora?) mi raccontò la sua storia e quelle che lei considerava fossero ottime ragioni per aver messo in piedi e sostenuto per mesi la commedia delle due sorelle. Intanto, il suo vero e unico nome era Rosa. Per i motivi che già conoscevo, aveva lasciato Porto Alegre tre anni prima ed era venuta in Italia con un'amica, della quale aveva poi perduto le tracce. Non essendo riuscita a trovare un lavoro onesto e sufficiente per vivere, era stata costretta a cominciare una doppia vita (quella che conduceva tuttora): la mattina, frequentava, abbigliata da Maria Rosa, i corsi di inglese e di computer; il pomeriggio, truccata da Rosa, riceveva i clienti in quella pensione equivoca; la sera, ritornata Maria Rosa, andava a dormire nel pensionato religioso dove l'avevo accompagnata più volte. Là aveva la sua camera e teneva la sua roba. Quando mi aveva conosciuto, aveva pensato che io potessi esserle utile per ottenere il permesso di soggiorno. Per questo aveva preso a frequentarmi sotto l'aspetto e il nome di Maria Rosa, sempre col timore che io mi accorgessi dell'inganno. Un po' alla volta, però, si era innamorata di me. Ma non sapeva quanto io fossi attratto dalla ragazzina acqua e sapone e quanto dalla provocante cortigiana della quale sembrava che non potessi fare a meno. Così, per mettermi alla prova, ma soprattutto per accertarsi di quanto contassero per me l'una e l'altra delle sue due 'versioni', aveva deciso di farne sparire una per un po' di tempo. E, siccome lei era e si sentiva sé stessa nelle sembianze di Maria Rosa, e come tale avrebbe voluto che io l'amassi, aveva fatto sparire questa seconda versione di sé. Mi chiese scusa per avermi fatto soffrire, ma, mi disse, lei aveva dovuto assolutamente sapere quanto mi mancasse Maria Rosa e se la presenza di Rosa bastasse a consolarmi. Ora si era convinta che io amassi davvero Maria Rosa e che non l'amassi meno di quanto amavo Rosa. Perciò aveva deciso di rivelarmi la verità.

Il tono serio e accorato del suo racconto attenuarono la mia collera, fino a spegnerla del tutto e, alla fine, si fecero strada in me la commozione e la tenerezza. La presi tra le braccia e la strinsi a lungo, senza esser capace di dirle una sola parola, tanto era il tumulto dei sentimenti che si mescolavano nel mio cuore.

- Ma ora - domandai a me stesso, dopo un po' -, come possiamo fare?
- Dovrai scegliere – sospirò - tra queste due donne...E anch'io - aggiunse - dovrò scegliere tra i due diversi uomini che conosco.
- Bisognerebbe che le nostre scelte coincidessero...Ti pare?
- Sì, certo...Perché se io scelgo l'uomo di Maria Rosa, è necessario che tu scelga Maria Rosa.
- E come facciamo a sapere qual è la scelta giusta?
- Provando...Solo provando. Non c'è altra strada.

CAPITOLO XII

Un amore profanato

Quel pomeriggio, nel lasciarla, provai una stretta al cuore al pensiero che la mia adorata Maria Rosa, avrebbe ricevuto, dopo di me, la visita di altri uomini. Perché, se questa circostanza non mi aveva dato alcun fastidio fino a quando avevo frequentato Rosa credendo che fosse un'altra persona rispetto a Maria Rosa, ora l'idea che Maria Rosa si prostituisse suscitava in me un violento sentimento di ribellione. E infatti, non feci nemmeno in tempo ad arrivare a casa che la chiamai al cellulare:

- Rosa, ti scongiuro, non ricevere nessuno oggi...Anzi, mai più, da oggi in poi: penserò io a te, a tutto...Non dovrai più fare questa vita...Ti prego...
- Ora non posso, ho già preso degli impegni...Ne riparleremo con calma.
- Ma come! Manda all'aria quegli impegni...Che t'importa? Fallo per me...Non posso sopportare l'idea che tu stia con un altro...a pagamento.
- Ora non è possibile, te l'ho detto...Ne riparleremo con calma domani.
- Ma Rosa!
- Ti prego, non insistere...Ora ti devo lasciare... A presto, meu amor. Ti mando un bacio.

E chiuse la comunicazione. Io caddi in uno stato di grande confusione. I sorprendenti avvenimenti in cui, quel giorno, ero stato coinvolto, avevano messo a dura prova il mio sistema nervoso. Nel giro di un paio d'ore avevo dovuto adattarmi a uno stato di cose in cui non avrei mai immaginato di trovarmi immerso. La ragazzina che amavo mi aveva rivelato di prostituirsi per vivere e di voler continuare a farlo; la donna seducente, che mi aveva catturato col suo fascino sensuale e con la dolcezza del suo cuore, si era rivelata soltanto un'illusione, prodotta da un abile raggiero, alimentato dalle mie fantasie. Ce n'era abbastanza per uscire di senno.

Inutile dire che passai una notte insonne, tormentata dai peggiori pensieri, assediata dagli incubi più orrendi: immaginavo la mia timida e schiva Maria Rosa mentre si concedeva, senza alcun pudore e senza ritegno, a uno stuolo di uomini rozzi e volgari. Quel corpo, che avevo adorato, era stato, dunque, profanato in modo animalesco da chissà quanti maschi, posseduti dal cieco desiderio di toccarlo, di palpeggiarlo, di penetrarlo. Era stato insozzato dalla loro bava, dai loro baci schifosi, dal loro immondo sperma. Se queste immagini, partorite dalla mia mente, mi procuravano un acuto dolore; ce n'erano altre che mi facevano sentire sperduto in un gioco di specchi. Chi era Rosa, nella quale, per mesi, mi ero rifugiato, sentendomi accolto e consolato con amorevole compassione? Chi era quella creatura, che non esisteva, se non come frutto di un sapiente artificio, di un inganno che mi faceva vedere e godere in lei ciò che apparteneva ad un'altra? Come avrei potuto, d'ora in avanti, sorridere a Maria Rosa, abbandonarmi tra le braccia di Rosa? Chi era quella donna che ne conteneva in sé due, tanto diverse da essere opposte? E quale delle due era la più autentica?

Questo rovello di pensieri, di domande e di dubbi mi assediò per tutta la notte, mentre cercavo, invano, la calma e il sonno. La mattina, appena l'orologio mi disse che l'ora era conveniente, telefonai a Rosa (ormai la devo chiamare così, e seppellire per sempre Maria

Rosa). Mi rispose affettuosamente, ma frettolosamente, dicendomi che stava per entrare alla lezione di inglese, e mi pregò di richiamarla a fine mattinata. Così feci. Le manifestai il mio bisogno di parlarle a lungo e con calma, e lei mi propose di incontrarci alla *Pensione Aurora* nel primo pomeriggio.

Quando la vidi abbigliata come la solita Rosa, mi parve, per un attimo, che tutto fosse ritornato come prima, e che quello che mi aveva sconvolto fosse stato soltanto un sogno angoscioso. Questa volta, però, Rosa mi accolse coi modi dell'antica e ormai defunta Maria Rosa. Vissi, così, un'altra situazione di grande smarrimento, giacché non ero abituato a sentire Rosa parlare come Maria Rosa e muoversi e atteggiarsi come lei. Non riuscii ad abbracciarla e a baciarla con la spontaneità e il calore di sempre: ero rigido, ansioso e spaventato. Lei se ne accorse e, mi parve, ne fu turbata. Comunque, entrambi tesi e ed imbarazzati, ci sedemmo nelle due poltroncine sotto la finestra. Questa volta nella stanza c'era molta più luce: Rosa non aveva più bisogno di nascondersi.

Le dissi subito che io non potevo sopportare che lei continuasse a fare quella vita e che, se aveva bisogno di danaro, sarei stato io a darglielo. Parlavo con foga e in modo concitato: tutta la tensione accumulata durante la mia notte insonne si stava scaricando impetuosamente, come un torrente uscito dal suo letto. Rosa mi ascoltava in silenzio, con un velo di tristezza nello sguardo. Quando mi calmai un po' e feci un attimo di pausa, mi disse, con un tono di voce sconsolato:

- Non è possibile fare come vuoi tu.
- Perché?
- Perché io sono costretta a continuare.
- Sì, ma perché?

Allora, gli occhi bassi, sospirando ogni poco, mi raccontò questa storia.

CAPITOLO XIII

Una triste storia

Arrivata in Italia insieme a una sua amica, erano andate ad abitare in una camera ammobiliata alla periferia della città. Avevano con sé poco danaro e il loro visto turistico stava per scadere. Mariana (l'amica) aveva conosciuto ai giardini pubblici un bel giovane, fiorentino, che si era invaghito di lei, l'aveva corteggiata con grande tenacia, le aveva dichiarato il suo amore e l'aveva portata a vivere con sé. Dopo averla sedotta, fatta a sua volta innamorare e ridotta a dipendere completamente da lui, aveva gettato la maschera e l'aveva costretta a darsi alla prostituzione. Non contento, aveva proposto la stessa cosa a Rosa, che per qualche mese aveva resistito: poi, vinta dal bisogno, aveva ceduto. Era stato lui a portarla alla *Pensione Aurora*, e a procurarle i primi clienti. Con lei non agiva come un vero e proprio protettore, ma si limitava ad esigere una somma fissa di quattromila euro il mese, altrimenti minacciava di denunciarla alla polizia in quanto clandestina. Lei doveva sottostare al ricatto fino a quando non avesse ottenuto quel benedetto permesso di soggiorno. E, del resto, metà del danaro che le rimaneva lo doveva mandare a sua madre, a Porto Alegre.

Commosso da questa storia, narrata con grande dignità e pudore dalla sventurata protagonista, le dissi di slancio che avrei trovato il modo di procurarmi quei cinquantamila euro l'anno, purché lei potesse cambiare vita.

- Ma non è per un solo anno, meu amor – osservò Rosa. – Sono cinquantamila euro *ogni* anno, finché non avrò il permesso di soggiorno.
- Non importa, inventerò qualcosa. Se necessario venderò la casa...Anzi, tu non ci hai pensato, ma lui è, a sua volta, ricattabile: posso minacciare di denunciarlo per sfruttamento della prostituzione.
- Ci ho pensato anch'io e una volta gliel'ho anche detto. E sai che cosa mi ha risposto? Che se lo facevo, ammazzava me e Mariana...Io ho avuto paura...Lui appartiene a un mondo di delinquenti...Sono gente pericolosa...Non ci mettono niente a farti fuori...
- Sì, ma dimmi almeno il suo nome...Farò delle indagini e vedrò se posso incastrarlo.
- No, non ti dico il suo nome.
- Perché?
- Perché ho paura che ti metti nei pericoli.
- No, te lo giuro, non farò niente senza discuterne prima con te.
- Sì, ma io sono più tranquilla se non sai chi è.
- Non ti fidi della mia parola?
- Non è questo. E' che potresti essere preso dalla rabbia...e l'odio può farci perdere la testa...No, preferisco non dirtelo: sto più tranquilla così.
- Allora non c'è via d'uscita, secondo te?
- Te l'ho già detto...Per ora sono costretta a continuare così, finché non arriva il permesso di soggiorno.

- Io però non mi rassegno...Non posso accettare che la donna che amo faccia questo...Vedrai che troverò una via d'uscita e scoprirò anche il nome del tuo ricattatore, di quel delinquente...E poi, anche se non hai il permesso di soggiorno, che cosa possono farti? Al massimo, ti rimandano in Brasile... E io ti faccio ritornare...a costo di sposarti, così diventi cittadina italiana.
- E tu sposeresti una come me?- fece Rosa, incredula.
- Beh, se è l'unico modo per farti smettere questo mestiere e per averti accanto.
- Ma io non posso abbandonare mia madre...Io, te l'ho detto, le mando ogni mese un po' di soldi e poi vado a trovarla per le feste di Natale e per Pasqua, ogni anno...No, tu sei buono e generoso, ma io non posso abbandonare mia madre.
- Può venire anche lei in Italia.
- Non correre troppo...A te sembra tutto facile, ma ci sono tanti problemi...No, credimi, per ora non c'è niente da fare.

Rosa si alzò e venne a sedersi sulle mie ginocchia, poggiando la testa sulla mia spalla e stringendomi in un abbraccio:

- Io ti amo – mi sussurrò in un orecchio – e ho tanta paura di perderti, ma non posso fare quello che tu mi chiedi...non posso proprio...Mi lascerai, vero?
- Non ci penso nemmeno! – risposi con energia. – Perché dovrei lasciarti?
- Ora che conosci il mio segreto... – e mi diede un bacio sul collo.
- No, non ti lascio, ma non mi arrendo: in qualche modo sistemerò le cose.

CAPITOLO XIV

Verso la normalità

Mi buttai, allora, a corpo morto nella ricerca di qualcuno che potesse aiutarmi a fare avere a Rosa il permesso di soggiorno. Diedi fondo a tutte le mie amicizie e a tutte le mie conoscenze di un certo peso. Ma non ottenni nulla. Sembrava che la Questura fosse inespugnabile. Alla fine scoprii che la strada più semplice era che io assumessi Rosa alle mie dipendenze, con un regolare contratto di lavoro, come collaboratrice familiare, fingendo che lei si trovasse tuttora in Brasile. Si trattava poi di farla rientrare nelle quote annuali previste dalla legge (e, per ottenere questo, devo confessarlo, ricorsi a dei mezzi non proprio cristallini). Passarono mesi prima che Rosa potesse avere finalmente in mano quel pezzo di carta che la liberava dalla schiavitù del suo ricattatore. Mesi di atroce umiliazione per me, che la sapevo tuttora costretta a condurre quella vita infame, senza che io riuscissi ad aiutarla. Ma, alla fine, la gioia per essere usciti dal tunnel ci fece dimenticare la lunga pena patita nell'attraversarlo. E Rosa venne a vivere con me. Non era forse la mia colf a termini di contratto?

In realtà, una colf ce l'avevo già. Cinque mattine la settimana si prendeva cura della casa, lavava, stirava e mi faceva trovare pronto qualcosa da mangiare per il pranzo. Era una popolana sui sessant'anni, bassa e grossa, taciturna, ma molto efficiente e assai discreta. L'avevo ereditata da un collega che si era trasferito a Roma e che me l'aveva consigliata caldamente come persona onesta e fidatissima. Quel che più mi piaceva di lei è che, non solo usava le parole con grande parsimonia, ma non faceva mai domande, se non quelle indispensabili al suo lavoro. Così, parve non accorgersi nemmeno che una donna era venuta a vivere con me: si limitò a salutarla e a chiedermi se il pranzo, d'ora in poi, doveva prepararlo per due. E, quando le proposi un aumento di stipendio, visto che il suo lavoro sarebbe aumentato, rifiutò risolutamente, obiettrandomi che le sue ore di lavoro rimanevano sempre quelle e che, se la presenza della 'signorina' avesse comportato qualche maggiore impegno nel lavare, nello stirare o nel cucinare, quell'eventuale tempo in più sarebbe stato sottratto ad altre faccende, ed io avrei sopportato l'argenteria meno lucida e il parquet tirato a cera più raramente. Insomma, la Valeria digerì Rosa con la stessa indifferenza con cui un anaconda potrebbe digerire un topolino. Ed io, di colpo, mi trovai in una situazione che non avevo mai né immaginato né desiderato: mi trovai a condurre una vita matrimoniale. Qualche condòmino mostrò lampi di curiosità per quella ragazzina che andava e veniva dalla casa del 'dottore': furono occhiate furtive, in tralice, incontrandoci o incontrandola sulle scale; furono vaghe allusioni, mentre ero costretto a scambiare due parole ritirando la posta dalle cassette dell'androne; furono esplicite domande rivolte alla Valeria dalla colf dei signori di sotto. Ricevettero, da me, risposte evasive e surreali ("Non è più solo, dottore?", "E chi lo sa...") e, dalla Valeria, laconici e scontrosi "Mah".

Mi sembrava di essere il padre o il fratello maggiore di una studentessa: la mattina, usciva prima di me per i suoi corsi; ci trovavamo a pranzo, verso l'una e mezza. Io, prima di ritornare al mio studio, facevo un sonnellino di un'oretta e anche più, mentre Rosa, che non amava dormire dopopranzo, sfogliava il giornale o leggeva un libro. Alle quattro ero di nuovo

fuori di casa, per rientrare verso le otto e mezza. Rosa, in genere, nel pomeriggio usciva o andava a studiare da qualche compagna di corso, ma, al mio ritorno, la sera, la trovavo sempre a casa: aveva apparecchiato la tavola, messo una pentola d'acqua al fuoco, pesato la pasta e, qualche volta, aggiunto un contorno o una rifinitura alla cena già predisposta dalla Valeria. Per farla sentire più a suo agio, le avevo dato, vincendo la sua fiera resistenza, il mio Bancomat e avevo ordinato alla mia banca di fare, ogni fine mese, un bonifico a sua madre, a Porto Alegre. Ma Rosa non aveva mai fatto un prelievo dal mio conto corrente. Io insistevo per darle del danaro, ma lei diceva di non averne bisogno, di poter contare sui suoi risparmi (non seppi mai dove li tenesse, e non volli chiederglielo per non essere indiscreto). Alla fine, mi arresi per timore che si offendesse: capivo che non voleva fare la mantenuta, ma mi sarebbe piaciuto che accettasse il mio aiuto. Lei diceva che bastava quanto mandavo a sua madre, che lo accettava come un prestito, ma che un giorno mi avrebbe restituito tutto.

CAPITOLO XV

Una brutta sorpresa

Andammo avanti così, d'amore e d'accordo per due o tre mesi, poi, un giorno, mentre mi ero appena steso sul letto per il pisolino pomeridiano (Rosa, come ho detto, non lo faceva mai), la sentii telefonare dal corridoio e pronunciare distintamente, a voce alta, questa frase: "No, non lo posso ricevere prima delle sei", e parlare di orari e di appuntamenti. Rimasi perplesso perché non riuscii a immaginare chi fosse il suo interlocutore o la sua interlocutrice, ma poi pensai che forse si stava mettendo d'accordo con qualche compagna di corso per studiare insieme. L'episodio non lasciò tracce nella mia memoria, e presto me ne dimenticai. Ma qualche settimana dopo, rientrando a casa, la sera, mentre stavo infilando la chiave nella toppa udii, attraverso la porta, la voce di Rosa che diceva: "Alla *Pensione Aurora* alle sei e mezza". E, non appena mi affacciai nel corridoio, Rosa riattaccò bruscamente il telefono. Mi entrò in testa un brutto presentimento, ma feci finta di nulla, per timore di aver equivocato. L'indomani, però, la faccenda dominava i miei pensieri, procurandomi una grande angoscia. Così, decisi di sciogliere, a qualunque costo, il dubbio che mi stava assillando. Era martedì: dallo studio chiamai tutti i miei pazienti del giorno dopo per annullare i colloqui. Naturalmente non ne feci parola con Rosa. E il mercoledì, alle quattro, finì di andare, come sempre, al lavoro, ma, invece, feci un lungo giro per i viali di circonvallazione, giusto per perdere tempo e, dopo le cinque, mi appostai, in macchina, in una stradina perpendicolare a quella della *Pensione Aurora*: di lì potevo controllare chi entrava e usciva dalla pensione. L'attesa fu lunga e snervante, ma, verso le sei, vidi Rosa che entrava nel portone. Ebbi un tuffo al cuore e lo sentii battermi in gola. Mi imposi un minimo di calma o, almeno, di autocontrollo. Il primo impulso era stato quello di precipitarmi dietro di lei e di chiederle conto rudemente di quella sua visita all'orrendo luogo della sua antica degradazione. Ma era meglio – mi dissi – aspettare un po': forse era salita a recuperare qualche oggetto dimenticato nel trasloco, e di lì a poco sarebbe scesa di nuovo in strada. Il tempo, però, passava e Rosa non compariva. Così, dopo una ventina di minuti, mi decisi a varcare anch'io quel portone al quale era legata una quantità di ricordi e di emozioni.

Alla ragazza baffuta della mia prima visita dissi che avevo un appuntamento con Rosa. Mi lasciò passare. Mi tremavano le gambe mentre mi dirigevo verso la porta della sua camera. Mi feci forza, dicendomi che un uomo deve avere il coraggio di affrontare la realtà.

Bussai con una certa esitazione, troppo piano, mi parve. Ma la porta si aprì quasi subito e comparve Rosa vestita e truccata come si conveniva a quel luogo: era la seducente ragazza bruna con la quale avevo trascorso tante ore.

- Ti aspettavo – mi disse, sorridendomi, mentre richiudeva la porta alle mie spalle.
- Mi aspettavi? – feci, sbigottito.
- Certo. Ho fatto di tutto perché tu mi scoprissi e venissi a cercarmi qui.
- E perché hai fatto tutto questo?
- Vieni a letto, e te lo spiegherò.
- A letto?

- Sì, è l'unico posto dove mi sento di poterti parlare sinceramente.

Controvoglia, la accontentai. Quando fui sotto le lenzuola, mi copri di baci e di carezze come faceva un tempo. Ma io continuavo a stare sulle mie, insospettito, diffidente, pieno di collera. Mi disse, con un tono languido e insieme triste, che la nostra vita in comune era stata un grande regalo che le avevo fatto, che la mia generosità l'aveva commossa, che era sicura che io fossi un persona davvero buona e che non poteva fare a meno di volermi bene e di essermi profondamente grata. Ma, aggiunse, un po' alla volta, giorno dopo giorno, aveva fatto capolino in lei, e poi era andata sempre più crescendo, la nostalgia dei nostri incontri lì, alla pensione. Le mancava il mio modo di stare con lei in quella stanza, le mancava la parte che aveva interpretato con me tante volte. La studentessa acqua e sapone, la ragazzina semplice e timida, era sicuramente lei, ma non tutta lei; e aveva cominciato a sentirsi un po' troppo stretta dentro quell'unico personaggio. Aveva bisogno di essere tutte e due; e aveva bisogno che anch'io fossi tutti e due gli uomini che aveva conosciuti, così diversi e, ciascuno, così caro al suo cuore. La sincerità delle sue parole sciolse un po' alla volta la mia rigidità e la mia collera, e arrivò persino a commuovermi. Sentii, allora, il desiderio di essere del tutto sincero con quella donna che mi aveva aperto la propria anima senza schermi e senza difese, e dovetti confessarle che anch'io, in quegli ultimi mesi, ero stato assalito più volte dalla nostalgia per la Rosa di un tempo, per i nostri incontri in quello stesso letto nel quale stavamo ora. Ma era per me del tutto insopportabile l'idea che lei si incontrasse regolarmente con altri uomini. Avrei voluto poterla vedere lì, di tanto in tanto, come in passato, ma a condizione di essere io solo il suo unico uomo. Mi rispose, con tono pacato e riflessivo, che, per poter desiderare che lei fosse soltanto mia, bisognava che non lo fosse (giacché non si può desiderare ciò che già si ha), e che quel mio desiderio inappagato di esclusività era una parte essenziale dell'attrazione che provavo per lei: io ero attratto proprio dal fatto che non mi apparteneva e dal non essere mai sicuro di poterla avere ancora una volta.

Questo suo ragionamento mi disorientò e mi lasciò senza parole. Non potevo negare, onestamente, che ci fosse del vero in quanto mi aveva appena detto, eppure mi rifiutavo con tutte le mie forze di accettarlo. Balbettai qualcosa che voleva essere un'obiezione, ma che non era più di un impotente e flebile protesta. Contro chi, contro che cosa protestavo? Contro la verità? Contro la realtà delle cose, perché non mi piaceva? Rosa, pazientemente, mi ripeté, aggiungendo altri dettagli e altre argomentazioni, il suo ragionamento. E io alla fine dovetti arrendermi e riconoscere che aveva fatto una rappresentazione fedele di come stavano le cose tra noi.

- E poi – concluse – c'è un'altra cosa che devo dirti, che devi sapere: il mio ricattatore non è mai esistito...Ho cercato, raccontandoti quella storia, di prendere tempo...Ma poi, quando è arrivato il permesso di soggiorno e tu mi hai offerto la tua casa, ho dovuto smettere di venire alla pensione...Speravo che succedesse qualcosa dentro di me, ora che ti amavo e che potevamo vivere insieme, speravo che avvenisse un cambiamento...Ma non è stato così, e io ho sentito sempre di più la mancanza di questa parte della mia vita che...
- Ma scusami - la interrompi – hai almeno un'idea del perché non puoi farne a meno?
- Potrei dirti che guadagnarmi il denaro in questo modo mi permette di essere padrona di me, di non dipendere da nessuno, di sentirmi libera...Ma so che non è così...E' un bisogno che non riesco a soffocare, come una droga...Io avevo sperato, quando sono

venuta a vivere con te, che tutto questo scomparisse... Mi ero detta che, appena finiti i corsi, mi sarei trovata un lavoro e avrei dimenticato per sempre questo tipo di vita... Ma non è andata così...Mi dispiace molto, per te e per me.

- Beh – feci, con una punta di malignità – non è facile trovare un lavoro che, per poche ore al giorno, ti renda come questo.
- E' vero – riconobbe serenamente Rosa. – Ma ci credi se ti dico che a me basta pochissimo danaro per vivere? Tu mi hai vista: io non ho ambizioni di vestiti, di automobili, di vita lussuosa...lo sai. Gran parte di quello che guadagno lo mando a mia madre, perché possa mettere insieme la somma necessaria a comperarsi una casa e assicurarsi una vecchiaia decente...No, è qualcosa di diverso: se non vengo qui alla pensione, dopo un po' di tempo, la mia vita diventa grigia, malinconica e vuota.
- Hai detto mille volte di amarmi: questo non basta a renderti felice e a riempire la tua vita? – le chiesi, un po' risentito.
- Non so come spiegartelo: sono due cose differenti...C'è una Rosa (se vuoi, puoi chiamarla Maria Rosa), che è felice di amare solo te e di fare una vita normale e ce n'è un'altra (che puoi chiamare Rosa) che ha bisogno di venire qui e vuole incontrarti qui, come abbiamo fatto tante volte.
- Mah... Non è che vuole incontrare me o solo me – replicai, sempre più irritato -; vuole incontrare un po' di uomini, tra i quali ci sono anch'io.
- Sì, ha bisogno, questa Rosa, di tutta la messa in scena: di fingere di essere una puttana molto ricercata da molti uomini.
- Fingere? In realtà, non finge affatto, mi pare...Tu non fai finta, tu fai la puttana – le dissi con un tono che più tagliente non poteva essere.

Rosa non se la prese, non si mostrò né offesa né arrabbiata. Tacque per qualche secondo e poi, come se facesse una fatica immane, rispose:

- Non so come spiegarti...Certo, è difficile; e io non posso pretendere che tu capisca, ma quello che vorrei riuscire a farti capire è che, qui, *io fingo*...Io lo so, lo sento che sto fingendo, che non sono quella che faccio finta di essere...E' come una commedia che io ho bisogno di recitare...Ecco, vedi, io ne ho proprio bisogno, come un attore che non può vivere se non va in scena a recitare la sua parte.
- Francamente, non ti seguo e la tua spiegazione non mi convince molto...Comunque, sarà anche come dici tu, ma poi, o che tu finga di fare la puttana o che tu la faccia sul serio, non c'è, in pratica, nessuna differenza...Fai le stesse cose di una puttana vera, non ti pare?
- Io non so cosa dirti...Se mi lasci, posso capirti e non posso darti torto...Non è facile accettare una situazione come questa... Ma io avevo bisogno di essere sincera con te, volevo che tu sapessi la verità... Voglio essere amata per quella che sono...Tu deciderai se vuoi tenermi ancora oppure...
- Ci penserò – la interruppi, mentre mi alzavo dal suo letto e cominciavo a rivestirmi. – Comunque – aggiunsi, con il nodo alla gola – per ora, vorrei che tutto restasse come prima.
- Cioè?
- Ti aspetto a cena, Rosa.

E prima di andarmene le diedi un bacio sulla fronte.

CAPITOLO XVI

Vado e non torno

La sera accolsi Rosa con il solito tenero amore. Anche lei fu del tutto spontanea e naturale. E nessuno dei due disse una sola parola sull'incontro del pomeriggio. Quei due che si erano visti alla pensione erano lontanissimi da noi: due estranei, appartenenti a un altro mondo, del tutto diverso da quello che condividevamo quotidianamente. Che cosa aveva in comune la mia ragazzina in jeans e nike con la donna, traboccante di eros e di sapienza amorosa, rifugio sicuro e dolce dei miei smarrimenti, che ero andato a cercare alla *Pensione Aurora*?

La notte, dormimmo, come sempre, stretti l'una all'altro: Rosa, la testa poggiata sulla mia spalla, mi cingeva il petto con un braccio, tenendosi aggrappata a me.

La nostra vita riprese uguale a prima, come se non fosse accaduto niente; e mai fu fatto, da nessuno dei due, il minimo accenno al nostro incontro alla pensione. Il pomeriggio, mentre ero al mio studio, io sapevo che in quella pensione c'era una donna che mi attraeva molto, ma che, ahimè, era di chiunque potesse comperarla. Di quella donna, però, non ero geloso, anche perché non l'avevo mai vista insieme a un altro uomo. E sapevo che, la sera, rientrando a casa, avrei trovato ad aspettarmi la mia deliziosa ragazzina, che parlava poco, sorrideva spesso e, a letto, si abbandonava a me con la fiducia di un'adolescente al suo primo amore.

Rosa terminò i suoi corsi e conquistò il suo bel diplomino di inglese e di computer. Era raggiante: ora, mi disse, vedrai che la mia vita cambierà.

Cambiò.

Per festeggiare la fine dei suoi studi decise di andare a trovare sua madre, che non vedeva da quasi sei mesi.

- Ma ritorni? – le gridai, con apprensione, all'aeroporto, mentre già si stava allontanando oltre il cancello delle partenze.

Si voltò, mi sorrise:

- Certo che sì, meu amor -, e mi salutò con la mano.

Dopo una ventina di giorni arrivò una sua lettera: aveva trovato la madre in cattive condizioni di salute, per l'aggravarsi del suo diabete e per una progressiva perdita della vista. Per questo, si stava dando da fare per procurarle un'assistenza adeguata. Per fortuna, era finalmente riuscita a comperare l'appartamentino dove viveva, nel quale c'era posto per alloggiare un'altra persona che potesse badare a lei giorno e notte. Rosa chiudeva la lettera dicendomi di doversi trattenere ancora un paio di settimane.

Dopo due settimane arrivò, al suo posto, una seconda lettera: era riuscita a ingaggiare una specie di infermiera per la sua mamma; ora doveva sistemare ancora alcuni dettagli e poi sarebbe stata libera di ritornare a Firenze. Di passaggio, mi faceva sapere di aver scoperto che a Porto Alegre il suo diploma, preso a Firenze, aveva un certo valore sul mercato del lavoro e le sarebbe stato prezioso, se avesse voluto utilizzarlo. Mi prometteva che sarebbe ritornata entro quindici-venti giorni.

Ne passarono molti di più, e la sua terza lettera mi annunciò che aveva trovato un buon lavoro in un'organizzazione commerciale e che aveva deciso di fermarsi per qualche tempo, perché la salute di sua madre la preoccupava. Non sapeva quando sarebbe potuta ritornare, ma dovevo stare tranquillo che sarebbe, comunque, ritornata.

Decisi di telefonarle, per avere una spiegazione più chiara di questo repentino mutamento di programma, ma non potei parlarle: aveva cambiato numero di telefono, e il nuovo era 'riservato'. Le scrissi allora una lettera traboccante di amarezza, ma anche di risentimento, per essere stato preso in giro. Non ricevetti alcuna risposta. Pensai che non l'avrei rivista mai più.

CAPITOLO XVII

Alla ricerca di una rosa perduta

Furono mesi atroci: avevo perduto, d'un colpo, in una sola volta, due donne che amavo e che mi rendevano felice.

Un pomeriggio di fine aprile – era ormai quasi un anno che non avevo più notizie di Rosa – stavo facendo due passi non lontano da casa mia, quando mi ritrovai, quasi senza rendermene conto, nella strada della *Pensione Aurora*. Macchinalmente, entrai nel portone e salii le scale. Mi aprì la porta la solita ragazzotta grassa e baffuta:

- Rosa? -, le chiesi.
- E' un sacco di tempo che non viene più qui -, rispose, sorpresa.
- Ah.

Stavo per andarmene, ma la servetta aggiunse, invitante:

- Al suo posto mo' ci sta 'na moldava...La volete conoscere?
- Mah -, esitai un attimo.
- Sta nella stessa camera di Rosa...Accomodatevi -. Scoprì i suoi denti gialli in un abbozzo di sorriso malizioso: – Ora è libera, vi può ricevere subito.
- Va bene -, risposi senza convinzione, e mi avviai verso quella porta, alla quale avevo bussato tante volte col cuore gonfio di malessere e dalla quale ero sempre uscito rasserenato.

La moldava che mi aprì era una stangona bionda, con stivali fino alle ginocchia, una faccia tonda e acquosa, incorniciata da una selva di ricciolini. Occhi, guance e bocca portavano un trucco vistoso e malfatto. Istinivamente feci un mezzo passo indietro. Se ne accorse, allungò un braccio, mi prese la mano e mi attirò dentro la camera:

- Paura? -, mi chiese, sforzandosi di essere dolce.

Le domandai subito quanto voleva, e misi il danaro sul carrello portaliquori, ai piedi del letto. Ghermì i soldi con la rapidità di uno sparpiero e li infilò nel cassetto del comodino. Le dissi qualcosa; mi ripose con una frase smozzicata: capiva poco o nulla l'italiano. Provai con l'inglese e col tedesco, ma lei scuoteva il capo e ripeteva “No capisco”. Dopo pochi secondi, visto che io non mi muovevo, mi rivolse uno sguardo che voleva dire: allora, ti spogli o no? e fece per togliersi gli stivali. Ma io la fermai con un gesto e le indicai una delle due poltroncine sotto la finestra, mentre mi sedevo nell'altra. Obbedì docile e si sedette, fissandomi interdetta.

- Ora – le dissi a bassa voce –ti racconterò una storia molto triste e vorrei che tu mi ascoltassi -. E cominciai senz'altro a parlarle di Rosa.

Lei mi ripeté due o tre volte che non capiva, ma io le feci intendere che non m'importava. Il suo viso prese allora un'espressione da allocco, ma se ne stette ferma e in silenzio, mentre parlavo. Quando ebbi finito, mi alzai, le dissi grazie e uscii dalla camera. In fondo al corridoio, nell'ingresso, vicino all'uscio, mi aspettava la servetta, che ora, notai, aveva una briciola attaccata ai baffetti:

- E' rimasto contento della moldava? – s' informò, ammiccando.

Sfilai dieci euro dal portafogli e glieli misi in mano:

- Grazie...Arrivederci... Ritorni -, mi disse, con un disgustoso lampo di lascivia negli occhi.

Mi precipitai per le scale come se volessi scappare e raggiunsi al più presto la mia casa. Mi stesi sul letto e scoppiai a piangere come una collegiale straziata da pene d'amore.

CAPITOLO XVIII

Miseria della psicologia

Da quel giorno la mia vita sprofondò ancor più nell'inerzia. Facevo le cose abituali e necessarie, ma mi sentivo lontanissimo dagli esseri umani che mi circondavano, come se li guardassi attraverso un binocolo rovesciato. Soltanto il mio lavoro mi distraeva e mi dava sollievo. Ma ogni volta che, la sera, varcavo la soglia di casa, mi saliva il pianto in gola. Passai così l'intera estate, rinunciando persino ad andarmene in vacanza.

A metà settembre arrivò una lunga lettera di Rosa. Per prima cosa si scusava di non aver risposto alla mia ultima lettera e di non avermi mai più scritto: lo aveva fatto a ragion veduta, per tentare di tagliare il legame con me, giacché non riusciva a immaginare come sarebbe potuta continuare la nostra vita in quel suo (e mio) sdoppiamento, del quale non potevamo fare a meno, ma che le dava sempre più inquietudine. Mi raccontava poi le sue vicende dell'ultimo anno e mezzo: la madre era morta alcuni mesi dopo il suo arrivo a Porto Alegre. Sistemate tutte le pendenze e venduta la casa materna, si era trasferita a San Paulo perché - assai più grande, ricca, sviluppata di Porto Alegre - poteva offrirle migliori opportunità di lavoro. Infatti, aveva presto trovato un posto di segretaria in una ditta italiana di import-export, grazie al prezioso diplomino di inglese e computer, ma anche alla sua discreta conoscenza dell'italiano. Avvertiva spesso una acuta nostalgia di Firenze, ma non sapeva bene che cosa le mancasse davvero: la città, la sua doppia vita, il nostro gioco su due tavoli? Certo, le mancavo anch'io, ma adesso era certa di non voler essere, per il resto della sua vita, la ragazza, o la donna o la moglie di qualcuno. Aveva bisogno, prima di tutto, di essere qualcosa per sé stessa, e stava cercando di raggiungere questa meta. Si era decisa a scrivermi perché si era persuasa che fuggire non è una buona soluzione e perché le sembrava di avere, ora, le idee più chiare di un anno prima. Terminava con un'annotazione fuggevole: "Da un po' di tempo, vado da un tuo collega ogni settimana". Ecco spiegato l'arcano - mi dissi -; di lì dev'essere venuta la sua decisione di rifarsi viva con un fantasma del suo passato. E in cuor mio depreciai questa decisione, così sensata e così conformistica, di ricorrere, come ogni persona occidentale (moderna, dabbene e istruita) a uno strizzacervelli per mettere in ordine la propria mente e la propria vita. Chissà come me la ridurrà, pensai, il mio illustre collega brasiliano. Magari diventerà una brava ragazza, insipida, efficiente, incolore. E mi prese un senso di nausea dinanzi alla marea di psico-così che ha invaso le nostre società sviluppate, i quali recitano, come pappagalli ammaestrati, la loro monotona lezione pedagogico-moralistica sull'integrazione, l'equilibrio, la maturità, la creatività, la responsabilità e tante altre "-tà", che levano gusto alla vita. Questa psicoanalisi, nata come un movimento sovversivo e rivoluzionario, e trasformatasi, in cent'anni, in una specie di Esercito della Salvezza. Povera Rosa, caduta anche lei nella rete del perbenismo psicologico! L'unica speranza era che il suo psico-cosò fosse uno scalzacani o un noioso sacrestano, e che la terapia fallisse.

Mi è permesso chiamare 'tripiudio' la gioia che mi invase quando, qualche tempo dopo, Rosa mi scrisse di aver interrotto il trattamento, perché non ne poteva più della lagnosa cantilena delle 'interpretazioni' che le rifilava il suo terapeuta? Era salva! Almeno per il momen-

to. E la mia stima per lei crebbe ancora. Quanto mi piaceva la naturalezza con cui conduceva, senza chiasso e sempre a toni bassi, un'esistenza fuori norma!

“Ho voglia di rivederti, magari alla *Pensione Aurora*. Te la ricordi? Perché non fai un salto a San Paulo? Qui sta per cominciare l'estate”, mi scriveva ai primi di novembre.

Le risposi che avevo anch'io una gran voglia di rivederla, ma che, per il momento, non potevo muovermi da Firenze.

Iniziiò un po' alla volta una fitta corrispondenza tra di noi e, nella distanza del tempo e dello spazio da quella che un tempo era stata la nostra vita in comune, Rosa mi parve sentire il bisogno di riflettere su quanto avevamo vissuto e condiviso e di sforzarsi di comprenderne meglio il significato e il valore. “Io cercavo, allora, prima di tutto, di soddisfare i miei desideri - mi scriveva in una di queste lettere -. E il mio primo desiderio era quello di sentirmi desiderata da molti uomini. Ma non mi bastava mai, e dovevo ricominciare sempre daccapo. Ora capisco che non era, non è, un desiderio, ma un bisogno. Il dott. Soares mi ha spiegato molte volte che facevo questo perché ero angosciata, e mi ha anche detto da che cosa ero angosciata, ma quel mio bisogno e quell'angoscia sono rimasti tali e quali. Per questo, a un certo punto, mi è sembrato inutile continuare la terapia. Sapevo molte cose di più sul perché e sul percome dei miei atteggiamenti e dei miei comportamenti, ma in pratica non era cambiato nulla dentro di me. E poi avevo anche bisogno di qualcuno tra le cui braccia potessi rifugiarmi e dal quale mi sentissi tenuta e amata. Tu hai fatto bene questa parte finché sono rimasta con te. Ma io non ho potuto andare avanti all'infinito, perché, giorno dopo giorno, mi sentivo sempre più agitata e impaurita. Per questo - te l'ho già detto - sono dovuta scappare. Oggi non è cambiato molto, anzi direi che le cose sono allo stesso punto, e io ho gli stessi desideri, le stesse paure, e la stessa infelicità di allora...Ma questa è la mia vita, questa sono io, e non vedo come potrei cambiare. Una volta il dott. Soares, esasperato, forse, dal fatto che io non cambiavo, mi ha gridato: “Ma si rende conto che, in questo modo, lei butta nella spazzatura la sua vita?!”. Allora ho capito che dovevo lasciarlo: non riusciva né a cambiarmi né ad accettare che io rimanessi come sono. E poi, perché la mia vita sarebbe un tale schifo, mentre la sua sarebbe molto meglio? Vorrei che qualcuno me lo spiegasse”.

Come darle torto?

CAPITOLO XIX

Di nuovo insieme!

Avevamo passato l'inverno e la primavera scambiandoci una montagna di lettere: a giugno mi scrisse che, se io la volevo, sarebbe venuta in vacanza a Firenze.

Lì per lì, quando andai a prenderla alla stazione, non la riconobbi. Fu lei a sorridermi per prima e a chiamarmi per nome. Davanti a me c'era una ragazza dai lunghi capelli biondi, molto abbronzata, stretta in un elegante tailleur di lino bianco: un perfetto mélange di Rosa e Maria Rosa. Nell'abbracciarla mi commossi. Lei no: sembrava più allegra che emozionata.

La sua vacanza durò più di due mesi, nei quali me la portai in giro per tutti i mari d'Italia. Una volta le chiesi come mai i suoi datori di lavoro le davano vacanze così lunghe: mi rispose che si era licenziata, ma che aveva messo da parte abbastanza soldi, bene investiti, da poter campare anche un paio d'anni senza lavorare. Non indagai oltre. Non volevo sapere di più.

Una sera dopo cena (eravamo a casa mia, di ritorno da una settimana alle Eolie, e stavamo guardando la TV) Rosa si prese improvvisamente il viso tra le mani e cominciò a piangere. Io mi allarmai, le chiesi che cosa avesse, se si sentisse male. Ma lei scuoteva il capo e non mi rispondeva. Dopo un po' la convinsi a venire a letto, ma lei continuò a piangere per tutta la notte, abbracciata a me. Prendemmo sonno soltanto al mattino. E quando, poche ore più tardi, ci svegliammo Rosa mi disse che doveva partire, che doveva ritornare a San Paulo: "Vedi - mi spiegò con una voce incolore- io ci ho riprovato, ma non ce la faccio, è più forte di me...Devo accettare il mio destino...Tu mi capisci?". Feci cenno di sì. "Non mi odi per questo?". La presi tra le braccia, la coccolai un po', le diedi un bacio, ma non potei frenare le lacrime.

Non volle nemmeno aspettare un volo libero. Mi disse che preferiva cercarselo stando a Roma. E mi chiese di non accompagnarla alla stazione.

Era proprio finita, senza che nessuno dei due l'avesse voluto.